

**Narrazioni intorno alla chiesa,  
al laico e al prete, alla fede  
e alla parrocchia**

## **Una premessa**

Il presente testo è la raccolta di quattro incontri tenuti ad un Consiglio Parrocchiale Intervicariale. Di questo contesto conserva lo stile orale. Ne segue che da una parte manca del calore che le parole pronunciate sanno esprimere creando un legame e un rapporto intrigante con l'uditorio e dall'altra difetta di una sistemazione più ordinata e articolata. Quello che rimane sono tanti sentieri interrotti.

Il testo non è stato oggetto di revisioni redazionali.

Si ringrazia la segreteria del Consiglio Pastorale Intervicariale per l'opportunità che è stata offerta, nella speranza che qualche frutto possa essere maturato.

## **1. Il volto della chiesa**

Iniziamo il nostro cammino dal tema della chiesa, forse il più inaspettato rispetto alle attese degli uomini e dei cristiani di oggi. Presentare la chiesa è spesso più complicato che presentare la stessa fede. Se quindi può apparire più scontato affrontare prima il tema della fede e poi quello della chiesa, noi procediamo in modo inverso: iniziamo dal tema della chiesa per ritrovare su questa strada quello della fede.

### **1.1. Riscoperta del volto storico della chiesa**

#### **1.1.1 Primi secoli**

Tutto è costruito sulla centralità della figura di Gesù Cristo intorno alla quale si radunano alcune persone per vivere la prima esperienza di comunità. Ce la descrivono i vangeli ma ancora meglio gli Atti degli apostoli. Si tratta di una comunità che vive di carità fraterna, di preghiera e di predicazione. E' la prima chiesa.

All'inizio sono tutte persone che provengono dal ceppo giudaico, e solo con l'apertura agli ellenisti diventa più evidente la natura della chiesa: un gruppo non più ristretto, ma per tutti i popoli e tutta la storia.

La preoccupazione di questa prima comunità è quella di mantenere viva l'autenticità della testimonianza su Gesù Cristo con vero servizio e fedeltà a questo dato originario e fondativo. Per meglio garantire questa autenticità si elabora la prima professione di fede (dove si elencano i dati fondanti della fede in Gesù: il credo) e si fissa il canone delle Scritture che raccoglie la storia salvifica culminata nell'incarnazione di Gesù. E' chiaro che è nella storia salvifica della Parola la parola originante del proprio essere chiesa e della propria professione di fede. Ci sono poi i gesti concreti di comunione: l'ospitalità, la corrispondenza epistolare, la pratica sinodale, la carità. La struttura di questa comunità è minima e si fonda sulle due figure di apostoli che sono Pietro e Paolo.

Questa comunità non è una realtà puramente umana o associativa, è qualcosa di più, vive del mistero di Dio incarnato da Gesù. Si elaborano allora delle immagini (l'immagine, più della parola, è in grado di evocare il mistero). Le più frequenti sono quelle di "popolo di Dio", o quella di "corpo", o di "casa". Gli autori dei primi due secoli, chiamati padri della chiesa, utilizzano spesso l'immagine di "sposa" molto più elaborata, ma anche immagini molto realiste come quella di "casta e meretrix" per indicare la possibilità di peccato dalla quale la chiesa non è esente. Ce ne sono molte altre: "madre", "nave", "barca di Pietro", "Gerusalemme celeste".

#### **1.1.2 La svolta costantiniana**

Qualcosa di nuovo accade nel IV secolo. Con l'editto di Costantino, e il suo riconoscimento del cristianesimo come religione dell'impero romano, la chiesa viene gettata di forza nel gioco della grande storia. Se prima la chiesa era nella storia ma prevaleva il non essere della storia ora la

chiesa occupa i confini di tutta la storia. Inizia un cammino avvincente: il cristianesimo si estende su tutto il bacino mediterraneo e inizia la sua opera di ispirazione della storia.

Tante cose accadono da qui in avanti. Dapprima crolla la struttura dell'impero romano e la gerarchia ecclesiastica, unica autorità organizzata rimasta sulla scena, si sostituisce a quella civile. Poi il potere civile risolve il capo e richiede ciò che aveva perso: il potere. Inizia una lotta fra potere civile e religioso.

Con questa immersione così globale e radicale nelle vicende storiche accade però che la chiesa, diventata protagonista della storia civile, finisce per considerare se stessa non più come portatrice di un'alterità che è quella di Dio, ma le sue strutture civili e societarie esauriscono tutta la sua natura, tutto il suo essere. La chiesa si mondanizza, rischia di guardare troppo a se stessa e poco a Dio. Da popolo di Dio si sente sempre più popolo cristiano (una società pienamente visibile e completa, perdendo la sua relazione con la dimensione del mistero salvifico), dalla dimensione della casa dove si celebra l'eucaristia, si passa alla basilica (struttura civile possente e visibile, mentre la casa è nascosta tra le altre case).

C'è anche dell'altro che riguarda la sua vita interna. In questo contesto dove i vescovi assumono la figura di principi, la chiesa viene praticamente a coincidere con la gerarchia: tutto ciò che accade viene dalla gerarchia e dal clero mentre i laici, gli uomini del mondo, sono solo dei sudditi. E, a sua volta, la gerarchia culmina nel papato che viene visto come origine di ogni potere. Non solo, la chiesa è lo stato pontificio. Anche il modo di celebrare sancisce questa dinamica: gli altari si staccano dal popolo dei fedeli, girano le spalle e le liturgie procedono isolate. Si pongono balaustre fra la zona del presbiterio e quello dei fedeli.

Non tutto è negativo in questo lungo periodo. Pensiamo a quanto la fede cristiana ha ispirato l'arte, il diritto, l'architettura, il pensiero riflessivo, la teologia. In questa storia cessa la schiavitù, nasce il mercato economico, si affina il diritto e la legislazione. Cose grandi e meravigliose. Chi sostiene che il medioevo (un pezzo importante di questa vicenda) sia un periodo oscurantista sbaglia giudizio: dalla scienza alla filosofia, dall'arte alla teologia sono grandi le realizzazioni.

La situazione si fa però piuttosto tesa. Così tra il quattrocento e il cinquecento nascono movimenti di riforma che chiedono alla chiesa un cambiamento di stile e di ruolo. Tutto ha inizio con san Francesco ma dopo di lui si moltiplicano gli appelli ad una maggiore povertà negli stili ecclesiali.

### **1.1.3 Primo punto fermo.**

I volti della chiesa sono molteplici. Non esiste una sola figura di chiesa, e i diversi profili che si susseguono sono fortemente legati alla storia dei cristiani. Non è possibile pensare ad una chiesa slegata dalla storia e dalle sue problematiche. Non è un condizionamento, ma è la legge cristiana dell'incarnazione.

A qualificare questi volti è la storia e non viceversa. Più volte è necessario svestirsi di un abito per indossarne un altro e qui nascono i problemi e le tensioni. Da una parte lo svestirsi non è solo un atto formale, perché si deve cambiare lo stile dell'abito e con questo anche il modo di indossarlo. Non basta aggiornarsi, ma si deve cambiare la stessa comprensione della fede. Qualche punto fermo dovrà pure essere fissato. Dall'altra c'è chi l'abito lo vuole cambiare in fretta, chi non ha

fretta e chi sostiene che non va mai cambiato. Ma anche: quando cambiare? Si originano tensioni, e la chiesa non può sottrarsi. Queste sono le dinamiche della storia.

#### **1.1.4 Qual'è il volto della chiesa più vicino a noi? Si parte da Trento**

Sulla scia dei movimenti di riforma e di un superamento della forma di chiesa-impero si impone il problema di Martin Lutero con la nascita del protestantesimo. Il contenuto delle sue tesi riguarda il tema ecclesiologicalo. Lutero vuole riportare la chiesa alla sua fonte originale: il vangelo. Tutto il resto, quanto è venuto dopo, viene rifiutato, siano i sacramenti, i ministeri ordinati e lo stesso ruolo del papa.

La risposta a Lutero viene dal concilio di Trento (1545-1563), anche se arriva troppo tardi. Il concilio intende approntare una vera riforma degli stili ecclesiali: l'obbligo di residenza dei vescovi nelle loro diocesi, l'istituzione dei seminari per la formazione dei sacerdoti, il riconoscimento della parrocchia come forma territoriale della chiesa, e altre riforme riguardanti la catechesi, la predicazione e l'istruzione morale.

Quello che manca a Trento è una trattazione teologica del tema della chiesa. Non esistono manuali sulla chiesa che non siano quelli giuridici. Si tratta di una mancanza piuttosto grave visto i problemi del tempo. Così il volto di chiesa che finisce per prevalere, senza essere tematizzato, è quello giuridico: la chiesa si riconosce dalla presenza del ministero ordinato con a capo il papa. Viene poi riservato un ruolo chiave alla potestà della confessione e della celebrazione eucaristica (fortemente criticate dal mondo protestante). Non si dice nulla invece degli elementi fondanti della chiesa che sono la Parola di Dio, il primato della scrittura e la comunità dei fedeli. Si riformano gli stili di vita degli uomini di chiesa, ma non si riesce a presentare un volto di chiesa che non sia quello giuridico. La chiesa si presenta ancora secondo modelli civili: la società perfetta che fonda ogni potere sociale.

I problemi non finiscono con Lutero. Nel XVIII e XIX secolo si impone un nuovo fenomeno che va sotto il nome di "modernità". Nasce la nuova scienza e la forma economica dell'industria. Abbiamo la rivoluzione francese e la nascita delle democrazie moderne. Tutti fenomeni che si presentano come agnostici. All'inizio non si nega esplicitamente Dio, ma nel processo successivo si separano rigidamente le questioni sociali e civili da quelle religiose. Sono due realtà considerate radicalmente diverse.

Mancava una visione adeguata di chiesa prima e manca anche tutt'ora. Il mondo degli uomini di chiesa tende più a condannare i nuovi fenomeni che a comprenderli. La chiesa si sente sempre più minacciata, come una fortezza assediata dai nemici che la vogliono distruggere. L'annuncio della fede ha sempre più i toni della critica alla modernità.

La situazione si fa sempre più grave e si convoca un concilio per rispondere a queste difficoltà. È il Vaticano I, un concilio che inizia ma dovrà poi essere chiuso in fretta per lo scoppio della guerra. Si formula un documento sulla chiesa, che è la costituzione "Pastor aeternus". Nella fase preparatoria si propone di delineare la figura della chiesa come Corpo mistico di Cristo, una realtà che non si esaurisce nelle sue forme civili o visibili ma riguarda un mistero che è quello di Cristo, qualcosa che dice l'origine da Dio e che rimanda ad una promessa che non si esaurisce nelle forme civili. Questa proposta viene però rigettata e finisce ancora per prevalere l'idea di chiesa come società perfetta, vera, spirituale e soprannaturale.

## **1.2. La Lumen Gentium e il Concilio Vaticano II**

La storia preme e la tensione è ormai insostenibile. Dai primi decenni del novecento si impongono nuovi approcci al tema della chiesa. Il lavoro viene svolto partendo dagli studi sulla Bibbia, sulla Liturgia e sui testi dei padri della chiesa dei primi secoli.

### **1.2.1. Il secondo punto fermo della nostra ricerca**

L'azione di rinnovamento si configura non tanto come una spinta in avanti ma come un ritorno al passato, alla storia dei primi secoli e in particolare alle forme fondanti la natura della chiesa: la Parola e la Liturgia. Una vicenda che intende sollevare il problema della fedeltà alla natura originante della chiesa. Tutto questo movimento confluisce nel Concilio Vaticano II e, per il nostro tema della chiesa, nella costituzione "Lumen Gentium".

### **1.2.2. L'iter conciliare della Lumen Gentium**

Il primo schema, presentato dalle commissioni conciliari in aula, ripercorre l'idea tradizionale di chiesa: una chiesa concepita a partire dall'alto, in cui prevalgono la dimensione istituzionale e la differenza di rango fra i suoi membri. Si tratta di uno schema in stridente contrasto con la più avanzata riflessione teologica in atto da tempo.

Bocciato il primo schema si provvede alla stesura di un secondo documento, con i seguenti capitoli:

- Il mistero della chiesa
- La struttura gerarchica della chiesa e in particolare l'episcopato
- Il popolo di Dio e in particolare i laici
- La vocazione alla santità nella chiesa.

Questo secondo schema è decisamente innovativo. Raccoglie il meglio delle riflessioni sul tema ecclesiale: la realtà intima della chiesa non è tanto l'aspetto visibile e istituzionale, quanto l'essere radicata nel mistero di Dio. Pio XII, con la "*Mystici corporis*", aveva già portato queste riflessioni nel Magistero. Il livello di lettura è elevato, anche se rimane aperto il compito di delineare il rapporto fra la dimensione del mistero e la visibilità storica della chiesa. Che ruolo e quale significato riveste la chiesa visibile con le sue istituzioni?

Appare urgente delineare una figura storico-concreta della chiesa, per evitare che all'idea di una chiesa radicata nel mistero di Dio, segua ancora una figura di chiesa visibile sufficiente a se stessa.

### **1.2.3. Il popolo di Dio**

La discussione durante l'assemblea conciliare raccoglie il compito e riflette sull'idea di chiesa recuperando un'immagine biblica: ci riferiamo alla focalizzazione del tema della chiesa come "popolo di Dio". Vi era stato, poco prima del concilio, un dibattito sull'idea di chiesa come mistero e come popolo di Dio, ma tutto era rimasto a livello puramente accademico. Mancava ancora una riflessione pastorale sul tema.

Il card. Suenens e Fring propongono di togliere dal cap. 3 sul Popolo di Dio tutte le affermazioni che riguardano i membri della chiesa, e fare del Popolo di Dio il capitolo secondo che segue quello sul mistero della chiesa. Non si tratta di uno spostamento secondario, perché sottolinea la centralità del tema del Popolo di Dio, e permette di rispondere alla domanda rimasta sul rapporto fra chiesa come mistero e la sua dimensione storica. Il tema del Popolo di Dio chiarisce appunto il secondo aspetto.

Le discussioni portano allo schema finale con i seguenti capitoli:

- Il Mistero della Chiesa
- Il Popolo di Dio
- La costituzione gerarchica della chiesa e in particolare l'episcopato
- I laici
- I Religiosi
- Indole escatologica della chiesa e sua unione con la chiesa celeste
- La beata vergine Maria madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa.

La forza innovativa di questa idea di chiesa come Popolo di Dio consiste nel fatto che, prima di parlare dei ruoli o degli uffici ecclesiali, ci sta l'essere incorporati, attraverso il battesimo, ad un popolo eletto e chiamato da Dio.

Si noti il gioco dello Spirito Santo. Se il titolo qualificante della chiesa diventa quello di "popolo di Dio" che è il titolo che doveva servire a definire il laico, ora finisce per qualificare l'identità di tutta la chiesa. Questa è la grande novità: il senso originale della chiesa è proprio la dimensione comune dei fedeli. Tutti i cristiani godono della stessa dignità che viene dal battesimo. Non esiste una successione gerarchica di ruoli con al vertice il magistero (punto più elevato della dignità cristiana) fino ai laici che sarebbero il punto più basso della piramide. La comune dignità lega tutti i membri del popolo di Dio a Cristo prima di ogni ruolo. Tra il Papa (figura più alta della gerarchia episcopale) e il laico, vi è un'identica dignità. Tutti i ruoli gerarchici o ministeriali sono a servizio di questa unità che viene dal battesimo.

#### **1.2.4. La nuova articolazione della chiesa**

##### **Missione di Cristo**

Iniziamo dall'incipit che apre la costituzione:

*"Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa."*

Si inizia un documento sulla chiesa non parlando della chiesa ma di Cristo: all'origine della chiesa c'è Cristo. Il riferimento è al grande evento dell'incarnazione di Gesù Cristo. Qual è la sua missione? Consiste nel fatto che la luce di Cristo deve raggiungere tutte le creature. Il fine della sua missione non è quello di costituire una chiesa, ma di portare la luce (=salvezza) a tutti gli uomini. La chiesa è coinvolta in questa missione perché essa deve avere sul proprio volto questa luce (che non viene da se stessa ma da Cristo) e deve sostenere il compito di portare questa luce a tutti. Il contenuto del Vangelo è proprio questo: non la chiesa in sé, ma la luce di Cristo per tutti gli

uomini. La chiesa è però pienamente coinvolta in questa missione ed è uno strumento necessario e voluto da Cristo.

Oggi queste affermazioni rientrano nell'ordinarietà dell'annuncio. Ma attenzione alle conseguenze sul nuovo volto ecclesiale.

Prendiamo il tema inerente ai confini della chiesa, al suo perimetro. Stupisce come LG affronta questo tema. Lo fa descrivendo la chiesa simile ai cerchi concentrici che genera un sasso lanciato in acqua. Si formano molti cerchi in un processo di allargamento. I cerchi centrali sono i più nitidi e i meglio delineati, e tendono a sfumare più si allarga la circonferenza. Al centro ci sta il cerchio dei credenti che riconoscono Cristo, poi i cristiani separati, poi quanti credono in Dio, seguiti dai cercatori di Dio e, per ultimo, gli uomini retti che seguono la propria coscienza anche se non credono in Dio. L'estensione della chiesa è pari a quella della luce di Cristo. Può esserci una intensità diversa (i cerchi più si allargano più sbiadiscono) ma tutti sono nella chiesa. La frase "extra ecclesia nulla salus" viene usata per la prima volta da Origene proprio per dire che i confini della chiesa sono rappresentati dalla salvezza. Fuori dalla chiesa ci sono solo i non salvati. Ma il confine è esteso proprio perché Dio salva in larghezza. Solo nei secoli successivi, con un'idea di chiesa come società civile perfetta, si intenderà che solo quanti abitano nella cittadella della chiesa (il primo anello) possono salvarsi.

### **Funzione e nascita della chiesa**

Proseguiamo nella lettura.

*Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un **popolo**, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità. Questo popolo messianico ha per **capo Cristo** e (...) ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (LG 9).*

La chiesa nasce da una chiamata di Dio che costituisce in questo modo un "popolo". Non un'aggregazione, non una società, non una setta separata (il popolo è qualcosa dai confini molto ampi)...

Questo popolo ha per capo Cristo, perché la sua origine viene da Dio. Tutti in questo popolo hanno la stessa dignità. La condizione primaria non è quella dei ruoli, ma dell'identica dignità che nasce dal comune battesimo.

Questo popolo ha poi una missione: il Regno di Dio e di questo Regno il compito della chiesa consiste nel dilatarlo. Quindi un popolo che non nasce da sé, e custodisce qualcosa non di suo ma di Cristo.

Tutta questa trama ecclesologica viene presentata dal nostro documento con un lungo e articolato racconto della storia biblica, proprio perché solo in questa storia di salvezza si può cogliere l'intenzione più intima di Dio sull'uomo.

### **Il popolo di Dio**

Soffermiamoci sul concetto di "popolo di Dio". Dice con due parole la natura della chiesa. Popolo indica la sua figura storica, l'essere nella storia di questa chiamata da Dio. Si tratta di un popolo che cammina nella storia, un popolo formato da uomini peccatori bisognosi di purificazione. Non si tratta però di un popolo come tanti altri, è il popolo di Dio, ossia il suo esistere viene da Dio stesso. Un popolo che ha nel suo profondo un legame con il mistero di Dio.



Mentre prima si definiva la dimensione misterica della chiesa e poi si definiva la società, dove i due aspetti visibili e invisibili erano separati, con la definizione di popolo di Dio c'è una profonda unità delle due dimensioni.

### **Chiesa come Corpo di Cristo**

Con la chiave del "popolo di Dio" si possono recuperare anche tutte le altre definizioni di chiesa che erano nella tradizione teologica della chiesa stessa. Una di queste è quella della chiesa come Corpo di Cristo.

Questa definizione veniva utilizzata dalla spiritualità intendendo il corpo come mistico. Ora invece il corpo è l'unità di diverse componenti che sono le membra del Cristo. L'unità della chiesa non è uniformità (tutti facciamo la stessa cosa) ma il ritrovarsi di diversità capaci di integrarsi. E' la figura concreta e storica dell'essere chiesa.

### **Chiesa come sacramento**

*La Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.*

Questa immagine dice bene la relazione fra visibile e invisibile. Il sacramentum latino rimanda a una prassi giuridica per cui quando un oggetto veniva rivendicato da due contendenti, nell'aula giudiziaria veniva portato un pezzo dell'oggetto e iniziava il dibattimento. Il pezzo era l'elemento visibile che rappresentava il legame con l'altra parte. Solo la ricomposizione dei due pezzi ricostruiva l'oggetto completo. Si rimanda ai patti di alleanza che terminavano con lo spezzare un oggetto. Le due parti ne conservavano uno per ricordarsi del legame che avevano sancito con l'altro. La parte visibile aveva un legame con la parte che non si vede, ma la cui completezza richiede di ricordare.

### **L'idea di santità**

Nella visione tradizionale la santità era una prassi personale, un esercizio delle virtù di Cristo che competevano al singolo fedele.

Ora se l'unica santità è quella di Cristo, e la sua santità è quella luce che va diffusa su tutti gli uomini, e la chiesa partecipa alla missione di Cristo, ne segue che la santità non è un compito riservato ad un atto eroico del singolo individuo, ma è l'esercizio di diffusione della luce di Cristo, l'esercizio di umanizzazione della storia. Tutti possono essere santi nel luogo e nel ruolo in cui si trovano.

## **1.2.5 Terzo punto fermo: cosa rimane costante nella natura della chiesa?**

La grande purificazione venuta dal Vaticano II ci permette di rispondere alla domanda: cosa rimane di imprescindibile nella chiesa?

La chiesa si fonda sulla:

**Parola Dio** che narra della autorivelazione di Dio che genera una storia di amore e di fedeltà. Prima per un popolo per poi raggiungere i confini più estesi con l'incarnazione di Gesù. Da questa storia nasce la chiesa: adunata dall'iniziativa di Dio si presenta nella storia nella forma di una comunità.

Questa comunità **celebra** e **prega** la Parola: è la modalità con cui la chiesa fa memoria della storia salvifica di Dio e ne conserva la memoria. Non ci si limita a conservare staticamente un passato (come in un museo), ma si celebra, ossia la memoria si fa gesto, azione, invocazione, preghiera. Si attualizza.

Su questi elementi si fonda la **missione** della chiesa che diventa quella di diffondere la luce di Cristo. Una missione che non la fa chiudere in se stessa, proprio perché non è la chiesa la missione, ma è Cristo che si incarna nella storia. Ne segue che la chiesa deve aprirsi all'esterno, nella storia.

La chiesa nasce dalla storia (che lei riconosce salvifica) e vive aperta alla stessa storia.

Ci rimane da ricordare un ultimo aspetto: la condizione di necessità della chiesa rispetto all'azione di Cristo che con la sua missione opera su un cerchio più ampio della chiesa. Non rischia quest'ultima di essere superflua? In realtà nel nostro percorso la chiesa sta assumendo un ruolo di mediazione sempre più "necessario" e qualificante. Che ne sarebbe di un qualunque evento se non se ne facesse memoria? Il ruolo della chiesa è proprio quello di fare memoria di Cristo, una memoria che non solo ricorda il passato, ma insieme proclama anche la sua efficacia sempre presente nella storia. La chiesa è "testimone" della presenza della luce di Cristo. La Parola e il culto sono i due aspetti di questa memoria: ricordare e insieme celebrare la sua contemporaneità. Senza memoria un evento finirebbe nei luoghi dimenticati della storia. Non che Cristo non continui ad operare ma non lo si potrebbe riconoscere e celebrare.

## 2. Il laico e il prete nella chiesa

Prendiamo in esame le conseguenze del profilo di chiesa che abbiamo delineato nel primo capitolo focalizzando le due figure chiave della chiesa che sono il laico e il prete.

### 2.1. Il laico nella storia della chiesa

Iniziamo con uno sguardo storico

#### A) Gli inizi

Dal punto di vista storico abbiamo delle tappe molto simili al tema sulla chiesa. I diversi momenti storici hanno prodotto figure di laico diverse se non, a volte, contrapposte. Se fino al secondo secolo la preoccupazione prevalente delle comunità cristiane è quella dell'annuncio, una volta raggiunta una diffusione su tutto il bacino del mediterraneo, si inizia a rivolgere le proprie attenzioni all'organizzazione delle comunità che erano sorte, per dare loro solidità e forza istituzionale. Il tema diventa quello di dare continuità alla successione apostolica. E' così che si lavora sulle figure dei responsabili. La loro struttura è ormai matura: vescovi, presbiteri e diaconi. In tutto questo contesto la figura del laico viene meno e perde di importanza.

Assistiamo così ad una sempre più diffusa marginalizzazione del laico. Nella "Lettera di Clemente a Giacomo" si legge: *"Il corpo intero della chiesa assomiglia ad una nave che in una violenta tempesta trasporta uomini di provenienza diversa ... Guardate dunque a Dio come il capitano di questa nave, a Cristo come il pilota, al vescovo come la vedetta, ai presbiteri come ai responsabili dell'equipaggio, ai diaconi come ai capi dei rematori, ai catechisti come agli ufficiali di reclutamento, alla generalità dei fratelli come ai passeggeri ..."*.

I cristiani semplici (laici) sono passeggeri senza un ruolo preciso, bisognosi di ricevere tutte le cure da altre figure. Il loro compito si risolve nel farsi condurre.

Così accade che l'immagine biblica della chiesa come corpo, che nella tradizione antica aveva avuto il merito di valorizzare l'aspetto comunionale della chiesa ora finisce per essere utilizzata per teorizzare la gerarchia degli ordini nella società-chiesa.

#### B) Il mondo moderno e la nascita dell'individuo

Tutti noi ricordiamo la figura della monaca di Monza narrata da Manzoni nei "Promessi sposi". A quel tempo era in uso che ogni "buona famiglia" indirizzasse alla vita monastica una delle proprie figlie. Così nel racconto manzoniano una ragazza senza vocazione finisce in un convento. In quel contesto civile gli individui non avevano un valore proprio, ma a prevalere erano i costumi e i modelli sociali prevalenti.

Il mondo moderno nasce contestando il primato della società sopra l'individuo e vuole ridare a quest'ultimo il primato che merita. Questa attenzione all'individuo porta frutti anche nella chiesa generando movimenti che chiedono maggiore attenzione alla vita spirituale perché sia più attenta alla persona. Si chiede una predicazione accessibile a tutti e una spiritualità su misura per ogni individuo. In questo nuovo processo devono contare di più le persone rispetto ai ruoli.

Non che questo basti per riscattare la figura del laico, ma certamente questa nuova sensibilità è all'inizio di un processo che fa emergere nuove vocazioni ma soprattutto nuovi ruoli ecclesiali. Si tratta di un'opportunità per la figura del laico che ora dispone di nuove possibilità per qualificare la sua presenza e il suo profilo nella chiesa.

E' soprattutto Trento che riprende e sostiene questa attenzione alle singole persone. Il suo intento è quello di procedere alla "salus animarum", alla cura delle singole persone. I processi di formazione sono al centro della riforma che Trento inaugura: nascono i catechismi per la formazione dei laici, basati sui comandamenti e sui precetti. Ma soprattutto è con Trento che la parrocchia viene riconosciuta come centrale nelle dinamiche pastorali della chiesa. In questo modo si creano le condizioni affinché nuovi carismi (compresi quelli laicali) possano emergere.

L'attenzione rimane però prevalentemente rivolta ai preti. Nascono i seminari per la loro formazione e vengono considerati come guide complete e omnicomprensive per la comunità cristiana.

### C) L'apostolato dei laici

Tra la fine dell'ottocento e i primi decenni del novecento i laici assumono un ruolo sempre più importante e riconosciuto nella chiesa grazie ad alcune trasformazioni sociali. La società moderna, che raggiunge la sua piena maturità nella seconda metà del novecento, si costruisce su basi laiche. La figura del prete viene relegata nei vissuti ecclesiali e viene respinta dalle nuove forme di vita sociale e pubblica. La chiesa si trova così nella necessità di affidare al laico cristiano il delicato compito di cristianizzare la vita sociale e personale. Il suo ruolo viene riconosciuto e incoraggiato: non si può rinunciare al suo contributo. Il suo compito è quello di riconquistare alla fede la società e riportarla a Cristo.

Il laico viene così a godere di un ruolo specifico che è riconosciuto dalla chiesa, anche se rimane un atteggiamento di sudditanza perché non gli è concesso un'autonomia di pensiero e di azione. La sua azione è quella di un grande megafono che riproduce le istanze del magistero. Ed è quest'ultimo che rimane il vero timoniere dell'impresa e ad esso si deve continuamente far riferimento.

È la stagione dell'"apostolato dei laici" che ha prodotto tanti frutti di operatività, di solidarietà e di spiritualità, che ha avuto il suo massimo riconoscimento nel concilio Vaticano II a cui si ispira il movimento dell'apostolato dei laici.

L'esito di questa vicenda porta alla rivalutazione del ruolo laicale rispetto alla funzione ministeriale e gerarchica, anche se la sua definizione continua ad essere formulata in modo negativo. Il laico è il non-prete, e la sua funzione si svolge nel mondo profano rispetto al sacerdote che invece si occupa di cose inerenti al sacro. Una rigida divisione dei campi di azione, dove però i rapporti non sono paritetici: essendo il mondo la realtà bisognosa di redenzione i criteri di azione in esso sono definiti da coloro che si occupano delle cose più stabili e salvifiche proprie del sacro.

Che poi storicamente le cose siano sempre andate secondo questa logica di sudditanza è tutto da verificare, ma è certo che il ruolo del laico è diventato sempre più complesso da svolgere secondo quell'unica dignità che riguarda l'appartenenza alla chiesa fondata dal battesimo. Anziché ribadire

cosa caratterizza l'unità della chiesa, si preferisce partire dalla diversità e dalla gerarchia di dignità nei ruoli. Quasi che i ministeri o i carismi siano di appannaggio esclusivo del ministero ordinato.

## 2.2. Il prete nella storia della chiesa

A differenza di Israele dove la categoria sacerdotale è fondamentale, per le prime comunità cristiane è invece sconosciuta. Per designare i carismi e i servizi della comunità si usano termini che riprendono uffici e servizi quali capi, guide, maestri, profeti, dottori, anziani. Tutta l'attenzione è rivolta verso Gesù e la sua missione, e tutti i ruoli sono definiti in rapporto a Lui. Questo non significa che la storia successiva sia l'esatto contrario perché la stessa Lettera agli Ebrei è già proiettata nella seconda generazione dei cristiani, dove i ruoli istituiti sono più marcati.

Il lento prevalere della componente ellenistica su quella giudaica, la distruzione del tempio di Gerusalemme e la centralità di comunità diverse da quella guida di Gerusalemme (Antiochia, Efeso e Alessandria), finiscono per far prevalere l'idea di un superamento della radice giudaica, e insieme anche l'idea che Cristo sia il nuovo Israele, per cui ai diversi culti si sostituisce l'unico culto e l'unico sacerdote.

Questo fino alla fine del primo secolo quando l'organizzazione delle comunità e la difesa dalle eresie, portano sempre più ad occuparsi della struttura della comunità e dei loro responsabili. Ed è la celebrazione eucaristica ad assumere un valore sempre più marcato: è la memoria del sacrificio di Cristo per gli uomini, e il celebrante è il "sacerdote", con una sua partecipazione al sacrificio di Cristo.

Il legame tra prete ed eucaristia diventa sempre più stretto, al punto che cambia anche il nome: da prete a sacerdote. Che la presidenza dell'eucaristia sia legata a un ministero si ha testimonianza già negli Atti degli Apostoli; quello che accade è che da soggetto celebrante il sacerdote diventa ministro sacro (legato alla persona e non tanto al ruolo), un intermediario del sacro. Non a caso nella storia successiva al sacerdote finiranno per essere associati tutti i ruoli chiave della comunità cristiana, fino a diventare uno "stato" superiore a tutti gli altri svilendo il ruolo della comunità e dei ministeri che da essa possono sgorgare.

Giovanni Crisostomo si esprime in questo modo a riguardo del sacerdote: *"è una persona che abita la terra e su di essa conduce la propria esistenza, ha ricevuto l'incarico di amministrare cose celesti ed ha avuto un potere che Dio non diede mai né agli angeli né agli arcangeli..."*. Tutto questo fino a tutto il medioevo inoltrato.

Con questa dinamica cambia non solo la figura di sacerdote ma anche il modo di intendere la celebrazione eucaristica: non è più vista come il processo dove Cristo riunisce i "molti" nell'unità del proprio corpo, ma diventa sempre più il sacrificio reale di Cristo e della Chiesa. Il ministro non è più ordinato per il servizio alla chiesa, ma in vista della consacrazione del corpo reale di Cristo. Si viene così a perdere il senso del ministero presbiterale come legato e fondato sulla chiesa (sempre voluto da Cristo), e il suo profilo finisce per uscire dalla chiesa, per essere al di sopra di essa, in un rapporto esclusivo con Cristo, altro rispetto alla chiesa. Viene meno quello che abbiamo detto all'inizio del nostro incontro sul rapporto fra Cristo e la Chiesa. Tommaso d'Aquino così scrive: *"Il sacramento dell'ordine ha due funzioni: una principale, che consiste nel consacrare il Corpo reale di Cristo; e l'altra, secondaria, che consiste nel preparare il popolo a ricevere questo sacramento"*.

Il concilio di Trento non farà che assumere questa figura di sacerdote preoccupandosi di riformare i suoi costumi e la sua formazione e insieme contrastare il mondo protestante che invece riconosceva solo il sacerdozio comune dei fedeli di Cristo.

### 2.3. Il laico nei testi del Concilio vaticano II

Il tema del laico nei documenti del Concilio Vaticano II è affrontato nelle due costituzioni *Lumen Gentium*, *Gaudium et Spes* e nel decreto *Apostolicam actuositatem*. Noi ci occuperemo dei primi due dando per scontato che il decreto non aggiunga a quanto già detto nelle due costituzioni. La partita decisiva spetta comunque alla costituzione sulla chiesa *Lumen Gentium* rispetto alla quale la *Gaudium et Spes* rappresenta un allargamento di orizzonte.

#### 2.3.1. Lumen Gentium

Questa costituzione dedica il suo quarto capitolo al tema del laico. Si tratta di una collocazione importante e centrale la cui interpretazione lascia però aperti molti problemi. Ricordiamo brevemente l'iter dei primi capitoli della *Lumen Gentium* che abbiamo peraltro già presentato nell'incontro precedente.

Il primo schema della costituzione (successivo alla bocciatura di quello presentato dalla commissione preparatoria del concilio) prevedeva una divisione ternaria: mistero-gerarchia-laicato che rappresentava un chiaro metodo di lettura per tutti i temi inerenti all'ecclesiologia. Il primo capitolo presentava la trattazione biblica e storico-salvifica, e fungeva da introduzione ai problemi ecclesiastici più concreti e pratici, che venivano intesi e risolti alla luce della coppia gerarchia-laicato. Il concetto di Popolo di Dio era subalterno, e trovava la sua ragione nel titolo del terzo capitolo dedicato appunto al Popolo di Dio: "*Il Popolo di Dio e in special modo i laici*". In qualche modo il tema del "popolo di Dio" intendeva fondare la vocazione ecclesiale della figura laicale.

Un intervento del card. Suenens propose un'importante variazione di impostazione. Egli chiese di togliere dai capitoli sulla gerarchia e sul laicato tutto ciò che riguardava il Popolo di Dio per farne un capitolo a sé, e fu così che il tema del Popolo di Dio finì per diventare un punto di partenza privilegiato e superiore a tutte le altre immagini bibliche nel presentare la dimensione storica della chiesa e la sua articolazione ministeriale (in particolare gerarchia e laicato).

La novità introdotta dal nuovo schema è importante: i laici non sono più compresi a procedere dal riferimento al loro rapporto subalterno e costitutivo della gerarchia, ma sono compresi, insieme ai presbiteri, a partire dalla vocazione comune di tutto il "popolo di Dio".

La novità più dirompente è il n. 30 della costituzione che ha la forza innovativa di un incipit carico di forti suggestioni: "... tutto quanto fu detto del popolo di Dio sia ugualmente diretto ai laici, ai religiosi e al clero". Abbiamo così, forse per la prima volta in un documento ufficiale, una definizione positiva della figura del laico. Del laico si riconosce l'importante contributo "*al bene di tutta la chiesa*".

Il n. 31 aggiunge un'importante affermazione: la comune dignità del cristiano che precede ogni ministero o ufficio, in forza del battesimo ricevuto da Cristo:

*“I fedeli, dopo essere stati incorporati a Cristo nel battesimo e costituiti popolo di Dio, nella loro misura, sono resi partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, e per la loro parte compiono, nella chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo il popolo cristiano”.*

Questo significa che nel popolo di Dio tutti i cristiani hanno la stessa dignità, nessuno è superiore agli altri.

*“Non c’è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: ‘un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo’ (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c’è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni” (LG 32).*

Questa comune dignità viene dal battesimo (LG 31.32.33): la dignità dell’essere laico non si costituisce dal legame o dalla delega di qualche altro ruolo ecclesiale, ma da un rapporto diretto con Cristo che si instaura nel battesimo (e nella confermazione).

Nonostante queste forti e suggestive affermazioni, siamo di fronte alla forza e al limite di ogni incipit: se la terminologia è nuova e innovativa, come ogni incipit manca di una articolazione appropriata, e il quadro di riferimento rimane sempre, alla fine, quello del rapporto fra gerarchia e laicato.

L'osservazione è motivata dalla lettura del n. 31 dello stesso documento. Si inizia con una definizione tipologica del laico come "christifideles" ma di fatto questa affermazione rimane troppo formale e non approfondita, preferendo la distinzione classica fra "laico" e "membri dell'ordine sacro e dello stato religioso" che riporta in superficie la definizione negativa, l'unica riconosciuta come fondativa in tutta la costituzione.

Lo stesso n. 31 prosegue definendo l'"indole" secolare del laico in una serie di definizioni che lasciano trasparire una certa ripetitività e una certa confusione. Questa indole si qualifica:

- in relazione alla differenza rispetto al sacro ministero dei chierici:

*"Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano essere impegnati nelle cose del secolo, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero" ,*

- allo stato di vita escatologicamente orientato dei religiosi: *"mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido ed esimio che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini".*

Come si può notare prevale ancora la definizione del laico in base all'essere altro rispetto ai presbiteri e ai religiosi. Che rimane dell'indole laicale?

*Il "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio, (...) l'essere chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria, (...) a illuminare e ordinare tutte le realtà temporali in modo che sempre siano fatte secondo Cristo".*

Interessante quel "*quasi dall'interno*" o, nella citazione precedente, a riguardo ai ministri "*talora possano essere impegnati nelle cose del secolo*" che lascia trasparire una timida incertezza o forse un dubbio su significati solo supposti ma non esplicitati.

Lo specifico del laico consiste nella "genericità" della sua condizione di vita, quella di vivere nel mondo. Sottolineiamo la genericità perché, espressa in questo modo, non ha immediatamente una connotazione specifica, ma solo generica. Eppure lo stato di vita del cristiano non è generico, e la sua qualità originaria è che questo "*stato di vita*" non è estraneo alla natura della Chiesa.

La problematicità consiste nel presentare concetti quali "cose temporali", "santificazione del mondo", "ordinare secondo Dio" in modo troppo generico e indeterminato. Il compito "secolare" attribuito al laico non è forse di tutta la chiesa? Il presupposto di tutta l'articolazione è la ricerca di uno specifico del laico rispetto agli altri stati di vita cristiana, ma esiste uno specifico ruolo sul mondo che non abbia una valenza ecclesiale? I laici vengono presentati come una parte della chiesa: ma non dovrebbero invece essere la condizione per antonomasia del cristiano? Coloro ai quali guardare per comprendere il ministero proprio della chiesa tutta?

Da qui il compito non svolto dalla LG: determinare l'accezione dello stato di vita secolare ed ecclesiastico per mostrare come lo stato di vita della chiesa sia comprensivo e non esclusivo della "secolarità".

Non poteva essere diversamente nei primi anni '60. La prospettiva teologica più matura e più avanzata nel dopoguerra è quella di Congar e ancor prima di Maritain, e ad esse è fortemente debitrice la *Lumen Gentium*. Con questo giudizio non intendiamo misconoscere i frutti della sintesi di Congar: quanti meriti gli vanno riconosciuti nel sostenere l'autonomia dei cattolici verso i compiti nelle società democratiche post-belliche, per superare quel legame con il magistero che sembrava possibile solo sotto la guida del "mandato". Il laico rivendicando l'autonomia sfugge alla logica della tutela e può abbracciare il mondo con maggiore spazio di azione. Possiamo comunque riconoscere una legittimità "de facto" alla distinzione fra la frequentazione secolare del laico e l'indole che porta il presbitero a occuparsi del sacro. Certo, così accade nella vita.

Ma la storia sociale e la comprensione ecclesiale evolvono nei decenni successivi al concilio, chiedendo una nuova sintesi, capace di riprendere e rifondare quei compiti che la LG non poteva, da sola, affrontare.

### **2.3.2. Gaudium et Spes**

La costituzione Gaudium et Spes (GS) riprende il tema dell'"indole laicale" e ne allarga gli orizzonti. Il suo punto di osservazione è più pratico, l'agire concreto del laico nel mondo. Dopo aver delineato il quadro globale del rapporto fra la chiesa e il mondo la Gaudium et Spes arriva a formulare la figura del laico al n. 43 nel modo seguente:

*"Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi, dunque, agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistare una vera perizia in quei campi".* Ed ancora: *"a loro si chiedono iniziative che iscrivano la legge divina nella città terrena".*



Rilevanti sono le modalità dell'agire del laico: *"Non pensino (i laici) che i loro pastori siano esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, essi possano avere pronta una soluzione concreta. Essi assumano invece la propria responsabilità alla luce della sapienza cristiana, facendo attenzione alla dottrina del magistero"*.

La stessa visione cristiana della realtà può portare ad esprimere giudizi diversi sulla medesima questione. Ciò potrà accadere ma è del tutto legittimo: *"per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, come succede abbastanza spesso e legittimamente"*.

Viene però precisato che a nessuno è lecito rivendicare in favore della propria opinione l'autorità della chiesa: *"nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa"*.

Il quadro che viene presentato ha vedute molto ampie e rassicuranti per il ruolo e il lavoro dei laici. Eppure il presupposto rimane sempre la distinzione di ambiti fra laico e presbitero/religioso: da una parte i pastori e dall'altra i laici. Lo ripetiamo ancora: non dobbiamo leggere questa distinzione in chiave puramente negativa in quanto GS rappresenta il frutto più maturo dell'esperienza del laicato cattolico dal dopoguerra.

Il rischio che rimane aperto è quello di considerare ancora una volta l'indole del laico come qualcosa di generico rispetto all'appartenenza alla chiesa. Il suo impegno viene ricondotto al mondo e nella chiesa rimane solo l'intenzione o la retta disposizione. Troppo poco per lo sviluppo della coscienza ecclesiale del post concilio.

### **2.3.3. Cosa rimane del concilio sul tema del laico?**

A questo punto della nostra riflessione questa domanda si impone con forte determinazione. E' destinata a rimanere una lettera inadeguata e insufficiente per la coscienza del laico dei nostri giorni? Vediamo cosa possiamo recuperare.

In primo luogo rimane la forma di chiesa che più volte abbiamo richiamato all'attenzione: quella del "popolo di Dio". La sua forma non è perfettamente delineata nei documenti conciliari, ma certamente evocata in tutta la sua forza dal n. 1 di LG: *"Cristo è la luce delle genti, e questo sacro Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera che la luce di Cristo, riflessa sul volto della chiesa, illumini tutti gli uomini annunziando il vangelo a ogni creature"*. Troviamo una conferma di questa lettura dal passaggio del n. 31 della stessa LG, dove si afferma che *"del laico si dice tutto quello che è stato detto del popolo di Dio"*, affermazione forte e innovativa rispetto alla semplice definizione negativa del laico.

Bastano questi due richiami? Non lo crediamo, perché riconducibili più a degli "incipit", a dei proclami evocativi, la cui articolazione, in entrambe i casi, si muove ancora nella distinzione e nella genericità del profilo laicale del cristiano. Lo abbiamo ripetuto più volte: la lettera del concilio è il punto di raccolta più elevato di quanto è stato riflettuto e vissuto nei decenni che hanno preceduto il Vaticano II. Siamo ancora una volta di fronte al limite della storia, che comunque limite non è, ma semmai rappresenta una indicazione importante di metodo.

Questa conclusione però non ci basta. Proviamo muoverci all'interno di quel processo che va sotto il nome di "ricezione del concilio". L'idea è che il contenuto di un documento non si chiude nell'intenzione di chi ha redatto, ma ai lettori successivi è dato il diritto di ampliare, reinterpretare e riattualizzare quel testo nelle nuove condizioni storiche che si vengono a creare. E' come porsi davanti a un quadro: certamente il pittore l'ha dipinto lasciandosi ispirare da una sua intuizione, ma l'opera poi è affidata alle generazioni successive che possono trarre sempre nuovi significati da quel dipinto. Questo è il processo della ricezione: la capacità di trarre nuovi significati e nuovi contenuti da un'opera composta in un contesto storico passato.

In questo modo ci piace constatare una circolarità, che a noi appare significativa, fra i due temi del terzo e del quarto capitolo della LG: ci riferiamo alla collegialità del ministero episcopale e alla riflessione sui laici.

La collocazione del ministero episcopale all'interno del tema nel "collegio episcopale" ha fatto sì che nelle riflessioni successive il tema della collegialità diventasse un tema ecclesiologicalo centrale dal punto di vista pastorale e teologico. Questa estensione al ruolo dei laici li coinvolge sempre più nella dinamica della "corresponsabilità" e nell'idea che questa sia una vera forma di Chiesa generata non tanto da un mandato del magistero, quanto dalla dignità che proviene direttamente da Cristo attraverso il battesimo. Questo è il primo passo per riportare la figura del laico nella comprensione della chiesa e non in una generica indole mondana.

Certo la corresponsabilità riguarda più l'impegno del laico nei ruoli ecclesiali che il suo agire nel mondo, ma dovunque agisca il laico, egli porta con sé la propria storia vissuta. A questo punto la corresponsabilità si coinvolge nelle dinamiche della storia o, potremmo dire altrimenti, porta nella chiesa la qualità della storia mondana conferendole una valenza ecclesiale.

L'altra annotazione sull'eredità del concilio riprende la proposta del card. Suenens che chiese di togliere dal capitolo 2, ma soprattutto dal capitolo 3 tutto quanto era inerente al tema della chiesa come popolo di Dio, per configurare un capitolo a sé in grado di delineare il profilo storico della chiesa. Così quella forma di "popolo di Dio" che in origine doveva fondare l'essere chiesa del laico, di fatto ha offerto l'immagine più completa dell'essere chiesa in quanto tale. E' come se idealmente sia stato il fondamento dell'essere laico nella chiesa ad aver delineato la forma di chiesa più estesa e completa. E' quindi l'essere laico che qualifica l'essere chiesa: prima di ogni ministero e di ogni carisma sta la condizione laicale, che risulta essere fondativa della dignità dell'essere cristiano. Ed è proprio rispetto da questa forma laicale che viene colta e si giustifica la ministerialità presbiterale ed episcopale. Quindi è la ministerialità che deve fondarsi rispetto all'essere chiesa e non l'essere laico che di fatto è lo stato originario del "popolo di Dio". In questo senso il ministero ordinato si gioca, nel nome di Cristo, come servizio verso quel "popolo di Dio" chiamato e costituito da Dio.

In altre parole come il ministero ordinato conferisce al laico una valenza ecclesiale attraverso il tema della collegialità/corresponsabilità, così il laico conferisce alla chiesa la sua forma più elevata nel tema del "Popolo di Dio", che nelle prime intenzioni della LG doveva semplicemente fondare la dimensione ecclesiale del laico. Si realizza così una circolarità proficua per la natura della chiesa e per l'identità del laico.

Non sappiamo se questa lettura abbia una legittimità teologica, anche se possiamo intuire la sua pertinenza. Siamo sicuramente oltre la "lettera" del concilio, ma, nel metodo della ricezione, anche la nostra lettura può rientrare nello "spirito del concilio". Naturalmente queste affermazioni

sono solo il titolo di un compito che attende di essere svolto con categorie teologiche più pertinenti.

#### 2.4. Il Concilio Vaticano II e il prete

Pur muovendosi in maniera altalenante fra nuovi orizzonti e schemi della tradizione, il grande merito del concilio Vaticano II, in tema di presbiteri, è stato quello di avere tolto il prete dall'isolamento dove si era incuneato, riportandolo nell'orizzonte globale della chiesa e della sua missione. Al centro della sua riflessione (espressa dai due documenti "Optatam Totius" e "Prosbiterium Ordinis") vi è la sacra mentalità dell'episcopato. E' il vescovo la figura centrale della questione "prete" colto a sua volta all'interno del "Collegio episcopale", fonte del ministero. Così il prete si trova al centro di molte relazioni: in primis quella con il vescovo, poi con gli altri presbiteri (non è un caso che Prosbiterium Ordinis parli sempre dei preti al plurale) e, infine, con tutta la comunità. L'approccio è ormai di tipo pastorale.

Il primo passo consiste nel porre il tema del prete all'interno del tema del "popolo di Dio" che è la chiesa (prospettiva che viene dalla Lumen Gentium). Da questo punto di osservazione si passa poi alle relazioni del prete con Cristo, con i vescovi, con gli altri presbiteri e con il popolo cristiano.

1. La prima conseguenza è che il concetto di "sacerdozio" viene detto non tanto del prete quanto dell'intero popolo di Dio che è la chiesa.

*"nostro Signore Gesù, che "il padre santificò e inviò nel mondo" (Gv 10,36) ha reso partecipe tutto il suo corpo mistico di quella unzione dello Spirito che egli ha ricevuto: in esso, infatti, tutti i fedeli formano un sacerdozio santo e regale, offrono a Dio ostie spirituali per mezzo di Gesù Cristo, e annunziano le grandezze di colui che li ha chiamati dalle tenebre nella sua luce meravigliosa. Non vi è dunque nessun membro che non abbia parte alla missione di tutto il corpo, ma ciascuno di essi deve sanificare Gesù nel suo cuore e rendere testimonianza di Gesù con spirito di profezia."*

2. E al prete cosa rimane? Unito all'ordine episcopale egli

*"partecipa dell'autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo (PO 2)*

Il suo ministero, che è pure sacerdotale, si presenta come "servizio" al popolo di Dio, alla realizzazione del suo compito e alla sua crescita. Guida culturale e guida della comunità.

3. Il ministero presbiterale ha una natura pastorale, che è insita nella dimensione di cura della comunità, per favorire il clima di familiarità e di comunione. Sempre nella logica del servizio.

#### Conclusioni e compiti

Che dire di questa complessa e articolata vicenda che vede per protagonisti i due profili più comuni della chiesa che sono il laico e il prete? Proviamo a partire dai testi del concilio Vaticano II. Abbiamo visto e apprezzato lo sforzo per dare un profilo positivo alla figura del laico, togliendolo da quella visione troppo negativa e negazionista (il non-prete). Uno sforzo riuscito solo in parte perché le cose nella vita prima accadono e poi ci si riflette. Se il laico assume sempre più ruoli e

importanza nell'ambito della chiesa, si avanza anche nella comprensione del suo ruolo. Non può essere diversamente.

Rimane che la nuova coscienza delle due figure viene dalla centralità che la figura della chiesa assume. Una volta delineata la missione della chiesa rispetto alla figura di Cristo, tutto il resto accade e viene compreso al suo interno, nella logica delle dinamiche di una comunità intesa come "popolo di Dio". Tutti siamo fedeli al messaggio di Cristo e insieme costruiamo quel luogo della memoria di Cristo che è la chiesa, partendo non più dalla gerarchia della perfezione (al cui vertice c'era il monaco e il prete e al gradino più basso il laico) ma da ciò che ci rende tutti uguali: la dignità del cristiano battezzato.

Se il pensiero è lento l'azione è sicuramente più veloce. Spetta a noi scrivere la nuova storia e far progredire la comprensione e i ruoli del laico e del prete.

## **3. Un nuovo paradigma della fede**

### **3.1. Le tappe e le prospettive**

#### **3.1.1. Verso un nuovo paradigma di fede**

Dopo avere ricostruito il percorso che ha portato alla nuova comprensione della chiesa attraverso il concilio Vaticano II ed avere esaminato i temi ad intra del laico e del prete, proviamo ora a considerare alcune conseguenze di questa impostazione ecclesiologica nelle sue relazioni esterne.

In tutti i passaggi che abbiamo fatto emergere sembra di non avere a che fare con un semplice aggiornamento di linguaggio, ma con qualcosa di più inglobante che, senza tradire la tradizione, pone in gioco una visione più ampia dell'orizzonte della fede. Oseremmo dire che siamo di fronte a un cambiamento del "paradigma della fede". Parliamo di un "nuovo paradigma" senza innescare una fuga in avanti rispetto a un passato da abbandonare, anche perché tutto questo cammino nasce in una direzione che ci porta a ritroso nella storia, prendendo linfa dai primi secoli della chiesa, quelli dei padri della chiesa.

Che significa "nuovo paradigma della fede"? Che la fede non è una verità slegata dai vissuti dei credenti e della chiesa. Ne è, al contrario, profondamente coinvolta e la sua professione non può non modellarsi che sugli sviluppi della storia. Si tratta di trovare nuove ricchezze dall'unico testo che è lo scrigno della fede. Ogni modo di vivere condiziona il modo di professare.

Non essendo in grado di articolare in modo riflessivo questa percezione che è più un'intuizione che una analisi, sviluppiamo questo discorso ricorrendo ad un testo che provvidenzialmente ci viene in aiuto per farci percepire questa novità. Ci riferiamo alla lettera apostolica di papa Francesco "Evangelii gaudium". Il documento citato e la figura del pontefice sono una provvidenziale alleanza per aiutarci in questa percezione.

### **3.2. Papa Francesco**

Papa Francesco suscita una forte e convincente simpatia. I suoi gesti, spesso fuori dai protocolli, creano solidarietà verso la sua persona. Salire in aereo con una borsa in mano, usare macchine di modesta cilindrata, telefonare tutte le settimane ad una persona, i suoi gesti di prossimità, abitare in un modesto appartamento a Santa Marta.... Sono gesti poco abituali per un pontefice. Qualche commentatore parla di un processo di desacralizzazione del pontefice a favore di una maggiore quotidianità.

Eppure questa simpatia rischia di essere un po' fuorviante, di fermarsi agli aspetti esteriori e non convenzionali. Del papa si dice sia buono, un po' come lo è stato papa Giovanni XXIII che noi bergamaschi ben conosciamo. Esistono ben quattro riviste dedicate esclusivamente a questo papa dove si presenta la sua casa, i suoi gesti di familiarità e tutto quanto stuzzica la fantasia delle persone.

Forse un po' poco per una figura più complessa e articolata come è quella di papa Francesco.

Iniziamo con il rilevare la provenienza di papa Francesco: non è un papa occidentale, non ha mai lavorato nella curia vaticana, ed è una figura profondamente radicata nel mondo della chiesa sudamericana. E' in questo contesto che è cresciuto, che ha agito, che ha riflettuto e ha maturato una sua visione di chiesa, di mondo e di cristianesimo che, dobbiamo riconoscere, non è il frutto del nostro contesto europeo. E' qualcosa di molto diverso.

E' poi un Gesuita, con una forte preparazione riflessiva, spirituale e sacerdotale. Nel suo bagaglio non ci stanno solo libri di teologia, ma autori di letteratura e di musica. Un approccio all'uomo da molte letture: non solo quello della pastorale o della riflessione teologica.

Infine viene da una chiesa giovane, vecchia di poco più di 500 anni che non porta il peso di due millenni di vicende come quella occidentale. Certo più fragile, ma molto più leggera nel suo progettarsi. Una chiesa che ha conosciuto, nella seconda metà del novecento (a differenza dei nostri ultimi 60 anni) momenti di dittatura, di eventi sociali molto forti e violenti, e poi una crisi economica che ha svelato una povertà come neppure i nostri nonni possono ricordare. Una povertà materiale che nella chiesa sudamericana ha portato la chiesa a scelte di campo a favore dei poveri, scelte molto radicali e insieme riflettute come la teologia della liberazione.

L'elemento più dirompente che viene da questa chiesa (che è destinata ad essere la maggioranza del cattolicesimo dei prossimi decenni) è la missionarietà, lo stile di una presenza e di un annuncio missionario non solo verso terre lontane, ma anche verso le periferie dell'esistenza (una povertà umana e non solo materiale), con atteggiamenti di vicinanza e di condivisione.

### **3.3. Evangelii gaudium**

Il tema centrale del nostro testo è quello dell'evangelizzazione: come annunciare la fede all'uomo di oggi. Il testo intende evidenziare quali sono i punti nevralgici della fede, quelli irrinunciabili, che costituiscono la sua chiave di lettura più autentica.

Le note più significative di questa evangelizzazione sono le seguenti.

#### **3.3.1. La gioia**

Ci saremmo aspettati altre sottolineature sul tema dell'evangelizzazione e la gioia ci appare come inaspettata. Questo tema potrebbe essere oggetto di pertinenza della spiritualità più che del cuore della fede, un tema per un corso di esercizi spirituali che vuole delineare il profilo dell'annunciatore: annunciare con gioia (una modalità operativa, uno stile operativo del cristiano) più che annunciare la gioia (come chiave fondamentale della fede). Eppure già Paolo VI aveva dedicato una lettera apostolica a questo tema. Perché la gioia? Percepriamo questo accento come poco occidentale, un qualcosa di estraneo alla nostra grande tradizione di annuncio.

Evidenziamo il nostro imbarazzo anche perché non ci sembra che la gioia sia fra i desideri più ambiti dell'uomo moderno. E' semmai è la tristezza a prevalere: il cuore avaro, un mondo tutto dedito ai consumi, la ricerca di piaceri spesso superficiali che genera persone risentite e scontente. Non a caso una delle preoccupazioni prevalenti di oggi è la ricerca del colpevole che genera il

risentimento, una figura che sia all'origine del male che ci colpisce. E così siamo sempre più persone tristi e risentite.

Eppure le condizioni di partenza sembrerebbero essere opposte: situazioni di benessere, di agiatezza, molto tempo da dedicare a se stessi ... non sono le condizioni ideali per ambire alla gioia? Invece finiamo per desiderare di essere felici, ma la gioia è qualcosa di diverso. La felicità è una sensazione che si riceve dall'esterno; un bel viaggio, una promozione, un bel paesaggio ci rendono felici. La gioia invece nasce da dentro, viene posseduta anche da chi esternamente può anche non avere niente. La gioia è più profonda e per questo più impegnativa.

Siamo tristi e felici (in un connubio che sembra paradossale) ma non posseduti dalla gioia. Abbiamo una concezione della gioia come esperienza estetica e non salvifica. La gioia al massimo è la condizione che consegue (viene dopo) la professione di fede.

*“Il credente ha spesso il volto da funerale. Bisogna trasformare gli evangelizzatori da figure tristi e scoraggiate, impazienti e ansiose, in ministri del Vangelo che hanno ricevuto la gioia da Cristo. Il centro del messaggio non cambia: è sempre il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto. Quello che manca è la gioia che rende vero il messaggio, lo rende comunicabile, credibile e condivisibile”.*

Da dove nasce la gioia, da quale forza promana?

### **3.3.2. Guarire le ferite**

L'uomo moderno vive un'esistenza segnata dalla privazione, dovuta agli atti della nostra libertà quando segue il male anziché il bene, che si incunea nella relazione con gli altri. Sono le ferite dell'esistenza.

La libertà dell'uomo è capace di ferire in profondità. È forse questa la povertà più esistenziale dei nostri giorni, una povertà nel senso di non avere difese. Certo le ferite fisiche del corpo sono dolorose, ma molto di più quelle interiori, quelle che riguardano l'esistenza. Sono quelle che provengono dal fallimento di molte storie d'amore, che si producono nei passaggi generazionali, che colpiscono le passioni e i nostri ideali, le ferite che generano le paure.

Uno dei segnali di allarme più profondi di questa situazione viene da quella malattia che più di altre caratterizza l'uomo moderno: la depressione. Si tratta di un male più forte delle nostre difese, di fronte al quale soccombiamo, che ci getta nello sconforto della solitudine e delle paure. Non è nostra la colpa di questa malattia, ma è il contesto che ci ferisce in maniera profonda, frutto di un vivere che sentiamo inadeguato e non ospitale.

Il problema non sta solo nella difficoltà di una diagnosi di queste ferite, ma nella forte resistenza del paziente nel farsi diagnosticare. Molte delle ferite sono considerate competenza della sfera privata, e sono private di una diagnosi pubblica. Noi crediamo invece che abbiano una forte valenza sociale e comunitaria, e proprio per questo sono più gravi di quanto non si pensi.

Eugenio Borgna sostiene che la pazzia è la sorella minore della poesia, riconoscendo a questa stato esistenziale una sensibilità maggiore dell'uomo comune (il poeta scrive non con la penna, ma con la dimensione più profonda dell'esistenza, quella più vicina al senso della vita), solo che è proprio

questa sensibilità fuori misura che ferisce gli spiriti più deboli. Ecco perché, egli sostiene, che la pazzia va affrontata dalla società come stato esistenziale da curare, e la cura non è tanto quella farmacologica, ma quella esistenziale, aiutando la persona a ritrovare la giusta misura della speranza e del tempo.

Queste ferite ci trovano deboli e perdenti. Solo una forza che promana da fuori può lenirle: la vicinanza e il sostegno di quanti sono intorno a noi. Ma anche questo spesso non basta, serve qualcosa di ancora più efficace, anche perché se la causa è grande e complessa, ognuno di noi avverte anche una sua responsabilità. Esiste una compartecipazione, e non possiamo dichiararci totalmente estranei alle cause. Curarsi equivale ad ottenere un perdono alla nostra persona.

### **3.3.3. La misericordia: una medicina per tutti**

Qual'è la medicina del perdono? Non può che essere la "misericordia". E' l'amore raccontato dalla Bibbia: quello del padre misericordioso, quello di Gesù verso l'adultera, ma anche l'amore di Gesù verso i due sposi rimasti senza vino per la festa più grande della loro vita: quella del matrimonio. Con la proclamazione dell'Anno giubilare sulla misericordia, avremo tutto il tempo e tutte le occasioni per approfondire questa tema.

#### Condividere le ferite

Per ora diciamo che la misericordia contiene in sé due movimenti terapeutici importanti. Il primo è la condivisione delle ferite, nel senso che le situazioni vanno condivise. Non si può pensare al medico come ad un ruolo distaccato dal paziente. Nel caso della misericordia il medico porta con il paziente il peso della malattia. Non a caso il concetto chiave del cristianesimo è proprio quello di incarnazione, che consiste in un'assunzione (un fare proprio) della condizione umana da parte di Dio. Ricordiamo quante volte Gesù di fronte alla persona che poi guarirà, si dice che prova "compassione". Questo non significa che dobbiamo infettarci e morire della malattia, ma che la cura non va lasciata solo all'infermiera, ma coinvolge anche il medico.

#### Curare al pronto soccorso

L'altro movimento della misericordia è che essa riguarda la branca della medicina di soccorso, del pronto intervento. La cura si fa in una procedura d'urgenza, con diagnosi veloci e terapie tempestive. Papa Francesco parla di un ospedale da campo, quello che si predispone in caso di calamità naturali o sui campi da guerra. Arrivano ferite fra le più variegata e in questi ospedali di frontiera non è possibile procedere ad una analisi dettagliata della situazione. Non si possono misurare i valori dal sangue, bisogna curare in fretta. Il paziente rischia la morte e la cura deve essere tempestiva..

*«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso».*

Si comprende come il tema del perdono (inteso come cura delle ferite) e della misericordia devono uscire dalla comprensione troppo ristretta del sacramento della riconciliazione. Hanno



certo una relazione con questa pratica sacramentale, ma non si esauriscono in essa. Non sono atti particolari ma si rifanno alla comprensione globale della fede.

L'ampliamento dell'orizzonte della misericordia e del perdono non si ferma a quest'ultima constatazione. La forza di questo nuovo paradigma della fede fa dire a papa Francesco che non dobbiamo pensare ai feriti come a delle persone che stanno fuori dalla chiesa, ma le stesse ferite le porta anche il credente. Diremo più avanti che si tratta di abbattere i bastioni fra il dentro e il fuori della chiesa. Tutti gli uomini sono sotto la grazia della misericordia, e tutti sono portatori di ferite, credenti compresi.

### **3.3.4. L'istanza dell'uscire per le strade**

La medicina della misericordia produce effetti non solo sul paziente, ma anche sulla persona che cura. L'effetto terapeutico è duplice. La gioia che viene da questa terapia porta a condividerla, ad annunciarla, a offrirla a tutti gli uomini. Del resto le medicine basilari per la salute (la penicillina, l'antibiotico.....) sono state offerte a tutti. Così è per la cura della misericordia: è data gratuitamente a tutti. Chi raggiunge la gioia della misericordia non può non essere mosso dalla volontà di condividerla con tutti gli altri uomini..

Il tema dell'uscire e dell'andare per le strade in papa Francesco assume una forza radicale: si deve andare verso tutti, in tutti luoghi, in tutte le situazioni di vita, senza indugio e senza paura. L'uscire non ha solo una dimensione spaziale, ma conduce nelle profondità dell'esistenza con la conseguenza che si devono accorciare le distanze, abbassarsi fino all'umiliazione, assumere la vita umana fino a raggiungere tutte le sofferenze. E' la dimensione della missionarietà destinata non solo verso i luoghi lontani, ma anche verso le profondità dell'esistenza.

L'immagine più efficace per comprendere il significato di questo "andare per le strade", trova una sua efficacia in un discorso che papa Francesco ha tenuto ai preti di Roma.

*“Voglio dirvi una cosa. Nel Vangelo è bello quel brano che ci parla del pastore che, quando torna all'ovile, si accorge che manca una pecora, lascia le 99 e va a cercarla, a cercarne una. Ma, fratelli e sorelle, noi ne abbiamo una; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro! In questa cultura – diciamoci la verità – ne abbiamo soltanto una, siamo minoranza! E noi sentiamo il fervore, lo zelo apostolico di andare e uscire e trovare le altre 99? Questa è una responsabilità grande, e dobbiamo chiedere al Signore la grazia della generosità e il coraggio e la pazienza per uscire, per uscire ad annunciare il Vangelo. Ah, questo è difficile. È più facile restare a casa, con quell'unica pecorella! È più facile con quella pecorella, pettinarla, accarezzarla... ma noi preti, anche voi cristiani, tutti: il Signore ci vuole pastori, non pettinatori di pecorelle; pastori! E quando una comunità è chiusa, sempre tra le stesse persone che parlano, questa comunità non è una comunità che dà vita. È una comunità sterile, non è feconda. La fecondità del Vangelo viene per la grazia di Gesù Cristo, ma attraverso noi, la nostra predicazione, il nostro coraggio, la nostra pazienza”.*

L'idea un po' retorica che dobbiamo superare è quella di un confine fra un fuori e un dentro. Un fuori fatto di persone che non conoscono, che sono nella non-verità, nel materialismo e nel relativismo e un dentro dove ci sta anche il peccato (i credenti sono peccatori: questo lo si dice da

sempre) ma dove si conosce la verità, la si coltiva e la si pratica godendo di una protezione speciale. Nella visione di papa Francesco anche all'interno della chiesa troviamo le ferite e le fragilità che comunemente si trovano fuori. Da qui l'invito alla conversione.

Oggi si parla di rinnovare la propria fede, di ritrovarla, ma quanto poco si parla di conversione. Al massimo si decide che ci si deve convertire a una vita di maggiore intensità nella preghiera, di maggiore obbedienza. Non basta, la conversione è la coscienza che noi credenti abbiamo delle ferite esistenziali (sono le nostre povertà) bisognose di perdono e di misericordia, come tutti gli uomini. Il credente è la persona raggiunta dal perdono che genera il desiderio di andare a dire a tutti che Dio perdona.

*«Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n'è andato o è indifferente. Chi se n'è andato, a volte lo ha fatto per ragioni che, se ben comprese e valutate, possono portare a un ritorno. «Dobbiamo annunciare il Vangelo su ogni strada, predicando la buona notizia del Regno e curando, anche con la nostra predicazione, ogni tipo di malattia e di ferita*

### **3.4. Un modello evangelico di misericordia: l'adultera**

Il percorso ha portato in vicoli e strade secondarie, in una rete di viabilità che è diventata molto articolata. Proviamo ad imboccare una via unica e ampia. Prendiamo un brano del vangelo che ci possa aiutare a dare una visione lineare al nostro tema. Rileggiamo Giovanni 8,1-11 con l'episodio della donna adultera salvata da Gesù dalla lapidazione.

*In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo.*

Gesù è intento ad illuminare la gente con la sua Parola, quando all'improvviso il cerchio dei suoi ascoltatori si apre. Gli scribi e i farisei spingono di fronte a lui una donna colta in flagrante adulterio. La donna viene posta "in mezzo" (v. 3) tra Gesù e la folla, e diventa il simbolo della controversia tra Gesù e i suoi avversari. I capi dei Giudei la condannano in base alla legge ebraica, che punisce a morte chi è adultero (Lv. 20,10; Dt. 22,22-24).

Gli accusatori non sono venuti da Gesù per chiedergli un parere o per imparare come poter giudicare una persona in simili casi, ma per tendergli un tranello. Infatti, se Gesù segue la legge e la severità, dando corso alla lapidazione, perde quell'alone di mitezza e bontà che tanto affascina la gente; se si comporta con misericordia tradisce la legge, che egli stesso ha detto di non voler abrogare ma compiere. Il contrasto tra le severità degli uni e la misericordia di Gesù è evidente. Come reagisce Gesù?

*Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani.*

Gesù non pronuncia nessuna parola, semplicemente si china e inizia a scrivere per terra, nella polvere. Un gesto enigmatico. E' l'unica citazione di Gesù che scrive (lui che non ha scritto i vangeli).

Il gesto ha una forte carica simbolica: le parole e i giudizi che voi proclamate sono come parole scritte nella polvere e sono destinate a scomparire e a dissolversi al primo colpo di vento: "Voi credete di poter pronunciare giudizi solenni e definitivi, ma io vi dico che i vostri giudizi sono destinati a perdersi".

Gesù non accusa la peccatrice e desidera che nessuno si faccia giudice nei suoi confronti. Tutti devono esaminare le proprie intenzioni per verificare il movente che li spinge a giudicare per la vita o per la morte del fratello. Le parole di Gesù hanno una forza tale che l'uditorio è costretto al silenzio. Tutti i presenti si sentono coinvolti. Mentre Gesù continua a scrivere per terra, i più anziani dei presenti cominciano ad andarsene uno dopo l'altro

*Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».*

Allontanati gli accusatori sul luogo rimangono la miseria dell'adultera e la misericordia di Gesù, l'una di fronte all'altra. L'adultera viene chiamata *donna*, in un atto di restituzione della sua dignità per lei che sembrava averla ormai persa per sempre. Ricordiamo che Gesù, nel vangelo di Giovanni, usa l'appellativo *donna* solo alle nozze di Cana rivolgendosi a Maria e sulla croce sempre rivolto alla madre.

Lo sguardo di Gesù, pieno di amore, fa sgorgare dal cuore dell'infelice sentimenti di riconoscenza e di fiducia (nella frase *Nessuno Signore* si legge questo ringraziamento).

Gesù non solo non condanna la donna, ma le dona la promessa di un futuro rivolgendole un invito: "Va", come a dire: ritorna alla vita, impegna le tue azioni e riempi di speranza. Con queste frasi e questi gesti Gesù ricorda che, oltre la legge, ci sono la misericordia e l'amore. Si tratta di una promessa di futuro per la dignità recuperata.

Il dialogo finisce con l'invito a non peccare. Con questa affermazione Gesù riconosce la colpa della donna, il suo peccato. Il suo gesto non è quindi una generica solidarietà, ma un vero perdono nei suoi confronti. Gesù mette al centro non il processo e la condanna, ma il perdono. Non sappiamo cosa è accaduto dopo. Può essere che la donna non abbia smesso la sua relazione clandestina e in questo modo la misericordia si trasforma in "giudizio", ma a Gesù e all'evangelista non interessa questo dopo: il compito del cristiano è il perdono.

Gesù prende le difese dell'adultera davanti ai suoi lapidatori senza chiedere nessun processo. Semplicemente dice: nessuno deve giudicare, ma solo curare. Lo stesso Gesù dice "Io non ti

condanno". Questo incontro deve far nascere la gioia come nel primo episodio: la donna cambia vita... Tutta la scena può essere considerata un ospedale da campo e da quanto accade riusciamo a comprendere come agisce la misericordia.

Curare significa ridare umanità a quanti hanno perso e smarrito la propria dignità, implica la capacità di "umanizzare l'umano", di ridare dignità all'uomo che l'ha perduta, di offrire cura a chi è colpito da ferite.

La cura non è forse l'atteggiamento che ogni genitore ha con il proprio figlio, anche quando questo non si comporta secondo i propri progetti, o addirittura si fa imbrigliare nella devianza? Se agisce così un genitore perché non dovrebbe agire così ogni discepolo di Gesù e la stessa chiesa? Un medico quando cura un paziente non si preoccupa se la patologia deriva da trascuratezza nella vita del paziente: semplicemente cura.

Un teologo, Metz, scrive: "Il primo sguardo di Gesù non va mai sul peccato delle persone, ma sempre sulla sofferenza". Questo è il compito del discepolo.

*«La Chiesa a volte si è fatta rinchiudere in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è invece il primo annuncio: 'Gesù Cristo ti ha salvato!'. E i ministri della Chiesa devono innanzitutto essere ministri di misericordia.*

*« Sogno una Chiesa Madre e Pastora. I ministri della Chiesa devono essere misericordiosi, farsi carico delle persone, accompagnandole come il buon samaritano che lava, pulisce, solleva il suo prossimo. Questo è Vangelo puro. Dio è più grande del peccato. Le riforme organizzative e strutturali sono secondarie, cioè vengono dopo. La prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi. Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di Stato.*

### **3.5. I rischi da evitare**

La misericordia è una verità di fede che cade su una vita sempre più complessa, di una complessità che viene dalla libertà dell'uomo, e proprio per questo può essere incline a grandi tensioni ideali come a miserie umane fra le più deleterie. Ecco perché la centralità della misericordia deve essere difesa da due rischi.

#### **3.5.1. Il dolorismo**

La descrizione dell'umano ferito può assumere il profilo del crocifisso di Grunewald: con il corpo piegato pesantemente dalla sofferenza e pieno di posture. Capita che la fede cristiana possa piegarsi sul dolorismo. La storia cristiana, non solo nell'aspetto negativo, ha dato molta rilevanza al tema della sofferenza. La prospettiva se è colta nel modo delle ferite fisiche e esistenziali, è corretta. Ma spesso si è finito per esagerare, proponendo un modello di cristiano che ricerca il dolore come esercizio di mortificazione finalizzato al raggiungimento della redenzione. Quasi che

si salvi solo chi soffre. Così le sofferenze, in questi casi, non vengono subite, ma ricercate come cammino di mortificazione corporale.

Se le cose vanno nel modo appena detto bisogna dire di “no”, le cose nella fede vanno diversamente. La misericordia cura le ferite, non le infligge. Assume certo la ferita ma nel senso della condivisione di una ferita esistente, non di una ferita generata.

La prospettiva è quella del sostegno all’uomo ferito, finalizzato a ritrovare quella dignità che la ferita preclude. E’ quanto Gesù vuol far intendere all’adultera: nonostante la tua dissolutezza, c’è sempre qualcuno che ti offre la possibilità di ritrovare la dignità perduta, nessuno te la preclude. Quindi la misericordia cura le ferite e condivide le gioie. Ridare dignità e gioire per la gioia della vita.

Ecco perché, per paradosso ironico, ci verrebbe da dire che misericordia e “festa” vanno d’accordo. I momenti di gioia della vita, le occasioni di aggregazione fraterna che danno allegria, sono una promozione della dignità, e sostengono la bellezza della dignità umana. Le nostre feste patronali che offrono un’esperienza di condivisione nella spensieratezza e nella gioia, sono anch’esse manifestazione di misericordia, sono un servizio della misericordia.

### **3.5.2 Il cedimento all’indifferenza dei comportamenti**

L’altro pericolo da evitare intorno al tema della misericordia è quello che approda all’esito di una indifferenza verso gli atteggiamenti virtuosi, dato che la misericordia non farebbe differenza fra azioni buone e cattive: le sana entrambe con la stessa intensità. Il rischio è quello di cadere nell’irrelevanza etica sanata appunto dalla misericordia.

Si deve attribuire grande importanza a questa obiezione per evitare derive che nulla hanno a che fare con la logica della misericordia cristiana.

E’ vero che Gesù offre misericordia all’adultera senza costruire un processo alla vita precedente, ma questo non significa che la giustifichi. Semplicemente la misericordia offre la possibilità di un riscatto, di ristabilire una dignità che è stata persa. Questa possibilità non è mai preclusa. Sta però alla libertà accogliere lo stile della misericordia pena il ricadere nella dissoluzione. Ecco il senso dell’invito di Gesù: “donna (la dignità perduta) nessuno ti condanna (nessuno ti preclude di ritrovare dignità) vai e non peccare (entra nella dinamica della misericordia)”.

La fede non si impone, ma la si propone. E’ poi la libertà che sceglie se rimanere nella dignità o ricadere nel peccato (perché il peccato rimane tale). La misericordia è un appello alla libertà perché ritrovi dignità.

La novità nel nostro tema è quella inerente alla priorità istituita dalla misericordia. I nostri stili sono più portati ad offrire una possibilità di riscatto solo dopo una disamina del passato della persona. In questa indagine andiamo alla ricerca di colpe e di attenuanti, verificando la rettitudine di vita. Solo a seguire decidiamo se è il caso di offrire una nuova possibilità. La dinamica della misericordia è invece diversa: la si offre a tutti a prescindere dal passato (è la logica dell’ospedale da campo). E’ offerta alla libertà in modo gratuito, indipendentemente da quello che è accaduto prima. Ma una volta offerta una nuova possibilità sarà la libertà dell’interlocutore a decidere se affidarsi alla salvezza o alla perdizione. La misericordia offre il perdono, ed è poi la libertà dell’uomo che può trasformarla in giudizio se rifiuta la sua dinamica.

I processi nelle dinamiche della misericordia sono comunque complesse. Vuoi perché l'uomo di oggi non si sente ferito, non chiede di essere curato, non si sente colpevole di niente. E verso questo destinatario la misericordia passa accanto senza essere voluta. Ma accade anche che il beneficiario della cura possa decidere di non giocarsi per una nuova vita. In questo caso è la persona che si condanna al giudizio.

Questo processo lo troviamo affermato dal prologo del vangelo di Giovanni in merito alla missione di Gesù: "Sono venuto a portare la luce, ma ho trovato le tenebre, e allora la luce è diventata giudizio".

### **3.6. Una strana sensazione**

Non è facile trasformare la dinamica della misericordia in stili pastorali. Servirebbe tempo per comprenderlo, molto più di quanto la nostra storia è abituata.

Aggiungiamo solo un'ulteriore nota. Il percorso sulla misericordia, così come lo abbiamo presentato sembra più una meditazione da ritiro spirituale che un percorso di riflessione. La misericordia non è un tema caro alla spiritualità? Non è un tema esortativo per edificare l'interiorità di ogni cristiano? In realtà in quello che abbiamo detto ci è però parso di intravedere anche una rilevanza morale (è certo un modo per affrontare i casi di disordine morale quali possono essere le ferite).

Con il tema della misericordia, in realtà, si abbattono molti confini, in un gioco di dentro e fuori tra molti ambiti.

Dentro e fuori dal culto, nel cui cuore si invoca e si ringrazia per la misericordia che ci è offerta. Ma solo fuori dal culto si riconosce e si pratica la misericordia.

Dentro e fuori dalla chiesa. Il vivere ecclesiale non deve vivere di autosostentamento e di autoreferenzialità, ma condividere le ferite con tutti gli uomini contemporanei.

Dentro e fuori dalla morale, che a questo punto diviene, da una parte, spiritualità e cammino interiore, e dall'altra deve essere capace di produrre i frutti della misericordia, deve diventare azione di misericordia. Ce lo ricorda la lettera di Giacomo per la quale senza le opere la fede è una realtà vuota.

I cammini che ci aspettano si spingono su confini che diventano sempre più labili. Ricordiamoci questo movimento: dentro e fuori. Se oggi è soprattutto il tema della spiritualità che può offrirci spiragli di luce nel discernimento delle azioni, serve però una spiritualità che non sia ripiegata sulle dimensioni puramente interiori, ma si proietti nel mondo.

Una prospettiva che invita ad uscire con la consapevolezza che il percorso sarà accidentato

*"Preferisco una chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita sulle strade, piuttosto che una chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Più che della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiudersi nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci*

*trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata" (EG 49).*

Ma insieme una affabilità e una vicinanza profonda e intensa. E' quanto emerge nell'ultima parte della lettera apostolica di papa Francesco.

*"Nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce frutto" (EG 276)*

*"Ci sono cose molto brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare, a sbocciare e a diffondersi" (EG 26)*

*"Non è la stessa cosa quando uno, per la stanchezza, abbassa momentaneamente le braccia rispetto a chi le abbassa definitivamente dominato da una cronica scontentezza, da un'accidia che gli inaridisce l'anima" (EG 277)*

*"La fede significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività (EG 278)*

*"Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché abbiamo questi tesori in vasi di creta. Questa certezza è quello che si chiama 'senso del mistero'" (EG 279)*

*"Occorre una decisa fiducia nello Spirito Santo perché Egli viene in aiuto della nostra debolezza" (EG 280).*

## 4. La Parrocchia

### 4.1. Quadro storico della Parrocchia

Il tema centrale di tutto il nostro percorso è stato quello della chiesa. Nell'ultima tappa del nostro cammino proviamo a riportare gli snodi chiave che abbiamo evidenziato negli incontri precedenti sul tema della parrocchia, che è la figura di chiesa più quotidiana nella nostra esperienza di fede.

Iniziamo ancora da un sintetico quadro storico in cui collocare il nostro tema.

La figura di parrocchia trova la sua prima sistematizzazione nel Concilio di Trento che ne fa una delle figure centrali della sua riforma ecclesiale. La Parrocchia è il cuore della pastorale della chiesa: è in essa che avviene la formazione con la catechesi, la celebrazione della liturgia e la guida delle coscienze dei fedeli. Al centro della parrocchia viene posta la figura del prete e il culto eucaristico (che sono i due capisaldi posti da Trento per arginare i rischi delle dottrine protestanti e insieme fondare le istanze riformiste).

Ma qui la prima sorpresa: all'inizio del processo non è tanto il prete a sostenere la vitalità della parrocchia, quanto movimenti laicali fortemente impegnati nella riforma della chiesa cattolica: tra questi le Fabbricerie e le Confraternite. Le maggiori pressioni per una riforma degli stili di vita vengono da movimenti laicali che predicano la povertà e la rigosità degli stili morali e pastorali.

C'è così l'affermarsi del regime di cristianità del settecento (proprio nel secolo dell'illuminismo che segnerà la fine della cristianità dei secoli successivi troviamo la scelta del regime di cristianità come modello del rapporto fra chiesa e società civile scelto dalla chiesa del tempo). Nell'ottocento, con l'opera di Napoleone che sopprime le confraternite e secolarizza le Misericordie, si riduce la struttura ecclesiale alla figura del vescovo capo della diocesi, in rapporto diretto ed esclusivo con il parroco, ormai unico responsabile della parrocchia. Esce dalla scena sociale la figura della chiesa segnata dalla parrocchia. Si riconosce la sua legittimità ma insieme la si relega ai margini della società.

Verso la fine dell'ottocento assistiamo alla nascita di un forte movimento di impegno sociale con la creazione di casse rurali, banche e altre figure assistenziali, per aiutare le classi più povere e, insieme un impegno di intensa formazione concentrato sulla catechesi. La parrocchia non sembra il soggetto primario di queste iniziative, ma come forma della diocesi essa si ritrova appieno nel processo di ispirazione di questo nuovo clima sociale. Questo è pure il periodo delle grandi devozioni popolari, sostenute dalle parrocchie: il culto dei santi, i pellegrinaggi, la devozione al Cuore di Cristo delineano un cristiano militante impegnato nelle sfide del mondo.

Nel novecento la parrocchia è ancora il luogo di riferimento principale dell'azione pastorale ma nei decenni successivi al concilio Vaticano II viene svuotata e contestata per la sua indole istituzionale. L'istituzione "parrocchia" non gode più di credibilità, preferendole i piccoli gruppi o i movimenti. Sarà verso la fine del secolo scorso che la sua centralità viene ripresa e la parrocchia ritrova la sua nuova vitalità e creatività. All'inizio del nuovo millennio la chiesa italiana ribadisce la centralità della parrocchia e intorno ad essa organizza tutto il suo lavoro di evangelizzazione.



L'importanza di questa ricostruzione storica è l'evidenziare la capacità della parrocchia di registrare i cambiamenti intervenuti nel vivere sociale per rendere sempre attuale il suo annuncio evangelico, anche se questo è spesso avvenuto con forti tensioni interne. Questo dato implica il non temere i cambiamenti della storia, per nutrire fiducia nelle capacità di rinnovare l'annuncio. Se sono riuscite in tale compito le generazioni passate che hanno dovuto misurarsi con cambiamenti molto radicali, allora anche noi possiamo avere fiducia e non temere il compito di dover interpretare e rinnovare i nostri stili pastorali.

Niente paura, ci sono stati momenti peggiori.

#### **4.2. La parrocchia e il suo statuto: definizione e criticità**

La parrocchia tradizionale si è retta su dei punti forti che oggi sembrano entrati in una criticità che sembra compromettere il senso stesso della parrocchia.

##### **Il territorio.**

E' sempre stato il punto di forza della parrocchia. Quest'ultima nasce dalla delimitazione di un territorio e questo si costruisce mettendo al centro la parrocchia. La struttura urbanistica dei paesi e delle città convergevano verso il sagrato e la chiesa parrocchiale. Il territorio arrivava ad essere il motivo rassicurante per il parroco e per i cristiani: il suo controllo, la sua guida, la sua impostazione pastorale sono i compiti propri della parrocchia.

Oggi il territorio si è frammentato. I confini non trattengono gli uomini che vi stanziano. La mobilità abbatte i confini, li rende superflui. Si abita su di un territorio, ma si lavora in un altro, il tempo libero ha poi un suo territorio diverso così come lo spazio del tempo libero e degli impegni: la palestra, il volontariato ..... Il problema diventa allora quello di riuscire a raccogliere le persone che vivono frammenti di territorio fra i più disparati. In quale luogo radunarli? Ecco allora le proposte più bizzarre: celebriamo la messa negli ipermercati o nei grandi luoghi ludici (Gardaland .....)...

##### **I vissuti "umani"**

Il territorio non ha solo una valenza geografica ma indica un insieme di "vissuti", di "esperienze" e di "relazioni" verso i quali viene svolta una formazione delle coscienze. Questa formazione nel passato veniva richiesta, a volte imposta, ma rappresentava un punto di riferimento necessario e obbligato.

Oggi i vissuti si ispirano a ben altri modelli che quelli ecclesiali. La mobilità sul territorio porta a condividere situazioni morali che si ritenevano solo di contesti più secolarizzati. Quanta efficacia hanno oggi gli appelli "moralì" pronunciati dal pulpito?

A margine di queste considerazioni si può anche rimproverare alla parrocchia un certo formalismo nelle relazioni personali molto lontano dalle esigenze più emotive e affettive dell'uomo moderno. Le forme di relazione delle nostre parrocchie appaiono spesso troppo fredde o spersonalizzate.

##### **Il culto cristiano**

L'attenzione verso il culto è sempre stato il cuore delle nostre parrocchie. Non solo e tanto la celebrazione eucaristica domenicale o feriale, ma anche la devozione, la preghiera, le processioni, il culto dei santuari, i sacramenti in generale che segnavano la vita sociale delle parrocchie. Ancora oggi viviamo un'esperienza del genere in occasione dei sacramenti dell'iniziazione dell'eucaristia e della cresima.

Oggi però il rischio che più temono i parroci è che la parrocchia diventi un'agenzia di servizi. Questo in quanto accade che, pur in un processo di secolarizzazione sempre più estesa, venga ancora richiesta alla parrocchia la celebrazione dei battesimi, dei funerali e dei sacramenti dell'iniziazione. Già meno i matrimoni. La domanda sconsolata che spesso ci si pone è quanto siano coscienti e preparati a questi sacramenti i molti fedeli che li chiedono. In questi casi la parrocchia si percepisce come un distributore di sacramenti, priva della capacità di incidere la coscienza credente.

Anche a voler salvaguardare la ricerca di spiritualità che l'uomo moderno conserva comunque come istanza di fondo, diventa difficile oggi per la parrocchia, in un contesto multiculturale e multi religioso, delineare in modo appropriato i contorni dell'atto della fede cristiana per contrastare quell'idea che tutte le religioni sono uguali. La parrocchia ne esce ancora come una agenzia troppo generalista anche per l'uomo in ricerca.

### **4.3. Un nuovo profilo di parrocchia: il senso ecclesiale della parrocchia (vedi primo incontro)**

Esiste la possibilità di un futuro per la parrocchia? Sembra essere questa la domanda che rimane aperta. Il tema è declinato con una certa radicalità, ma rispecchia i pensieri spesso non formulati.

Anche se gli investimenti pastorali sono ancora molto indirizzati verso la parrocchia, oggi forse con molta più convinzione rispetto a qualche decennio passato viene da chiedersi da dove partire per ridare forza evocativa alla parrocchia. Tre sono i riferimenti che provengono dal nostro percorso.

1. Il primo viene dall'incipit della *Lumen Gentium* che abbiamo già commentato: *“Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa.”*

Qual è lo spazio più vasto dove questa luce può diffondersi se non i vissuti dei territori della parrocchia? Non esiste un'estensione più vasta dei confini parrocchiali, con i suoi perimetri esistenziali e non solo geografici. Questi vissuti umani sono quelle strade che la missione della chiesa è chiamata a frequentare.

Quale estensione più ampia dei territori della parrocchia è mai possibile per la luce di Cristo?

2. Il secondo riferimento è l'immagine che definisce l'appartenenza alla chiesa, sempre desunta dalla *Lumen Gentium*: quella dei cerchi concentrici. Dai credenti in Cristo, ai fratelli separati, alla famiglia degli ebrei, a quanti credono in Dio o sono in ricerca di Lui, a quanti seguono la retta coscienza. Quale forma più estesa di questa chiesa si può trovare fuori dalla parrocchia? Si potrebbe dire che l'aspetto generalista della parrocchia è proprio la sua forza. Guardando lei puoi vedere tutta l'estensione della chiesa. Compresa la grande pazienza e sofferenza per tenere aperta questa visuale.

Quale forma di chiesa più ampia è possibile oltre la parrocchia?

3. Un terzo riferimento lo aggiungiamo noi a questo punto del percorso. Il cristiano in una parrocchia viene seguito per tutto il percorso della sua vita, segnando i passaggi chiave della sua crescita con atti liturgici e culturali. In una società che ha perso i riti di passaggio, la chiesa fa di questi passaggi i momenti più qualificanti del percorso di fede e li qualifica con i propri sacramenti. E li offre, tutti, a tutti. Ecco perché, a parte forse il matrimonio che soffre di una crisi generazionale e non solo ecclesiale, i vissuti umani si riconoscono ancora in questi passaggi, forse ancora di più della pratica. Il battesimo, i sacramenti dell'iniziazione e i funerali sono passaggi dove l'uomo di oggi si riconosce e li chiede alla parrocchia. Qual è l'agenzia, che si occupa dell'uomo, capace di essere presente per un'estensione della vita così ampia come può fare la parrocchia? Noi siamo portati a rilevare le incoerenze e le debolezze della parrocchia (ed è corretto sollevare il problema), ma non ci rendiamo conto delle potenzialità che possiede la luce di Cristo nei vissuti parrocchiali.

Da qui la necessità della parrocchia. La sua offerta di una vita di fede è l'unica possibilità per poter ricevere l'annuncio e il senso che esso evoca come una luce che offre significato e speranza alla vita di tutti.

Quindi la forza della parrocchia sta nella sua capacità di offrire la vita di fede a tutti (sia come persone che come situazioni sociali) e lungo tutto il percorso della vita. La sua genericità è proprio la sua forza e la sua potenzialità che nessun altro ambito ecclesiale può raggiungere.

Non intendiamo enfatizzare in modo esagerato la parrocchia a scapito di altre esperienze ecclesiali. Sappiamo bene che l'approfondimento dei percorsi non è sempre facile in parrocchia, che le vocazioni più radicali non possono trovare un luogo specifico nella parrocchia e che l'offerta della parrocchia non può essere troppo specialistica. Servono e trovano legittimità altri ambiti della chiesa. Come pure non intendiamo fare della parrocchia una repubblica autarchica e indipendente. Anch'essa deve riconoscersi in contesti più ampi, quali la diocesi o la dimensione nazionale della chiesa. Quello che rimane è l'opportunità più importante e ampia del proprio annuncio, che è la parrocchia.

Chi vive la vita quotidiana della parrocchia oggi soffre molto, spesso le sue braccia cadono verso il basso. Possiamo applicare alla parrocchia l'immagine evangelica della porta stretta. La porta è stretta non tanto perché passarci è complesso e difficile, quanto perché solo se è stretta possono passare tutti, uno per volta, garantendosi di poter essere accolti. Nessuna appartenenza garantisce un'altra modalità per passare dalla porta, si passa dalla porta insieme a tutti gli altri. Ebbene la parrocchia è questa porta stretta, non perché esclude, ma perché offre l'esperienza di fede a tutti i singoli. La fatica non è tanto per quanti passano, ma per quanti gestiscono questa porta, nel senso che presidiare questa porta esige pazienza, costanza, sacrificio.

#### **4.4. La missione della parrocchia (vedi terzo incontro)**

Dopo aver tratteggiato il nuovo profilo di comprensione della parrocchia proviamo a prendere in considerazione la missione che la parrocchia è tenuta a compiere.

La parrocchia deve offrire la possibilità a tutti di poter vivere la propria fede cristiana. Deve offrire un'accoglienza dove tutti possano vivere e riconoscere il senso religioso della propria esistenza e il proprio rapporto con Dio. I mezzi per realizzare questo compito sono l'annuncio, il culto, la

formazione, la catechesi, la carità .... Potremmo dire che un cristiano frequentando gli appuntamenti più importanti della parrocchia può ritrovare il senso del suo essere cristiano e insieme la valenza cristiana che hanno gli atti e le azioni del suo impegno ordinario e mondano nel lavoro, nella famiglia, nelle relazioni, nella vita di tutti i giorni.

La parrocchia per fare questo deve tenere aperte le proprie porte, ma non solo, deve uscire da quella porta per cercare l'uomo che più sente il bisogno di quel contenuto che offre l'annuncio cristiano.

Oltre alle modalità c'è poi lo stile che non è solo un aspetto formale (usare le parole giuste) ma pure il contenuto del vangelo. Questo stile lo abbiamo trovato nell'enciclica di papa Francesco: aprire le porte e uscire per annunciare la misericordia e il perdono, per guarire le ferite delle esistenze. Abbiamo già detto che il prossimo anno giubilare dedicato alla misericordia ci offre l'opportunità di approfondire questo aspetto del vangelo. Ci limitiamo a richiamare due citazioni che lo stesso papa Francesco ricorda nella sua bolla di indizione dell'anno santo.

*“Tornano alla mente le parole cariche di significato che san Giovanni XXIII pronunciò all'apertura del Concilio per indicare il sentiero da seguire: «Ora la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore ... La Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati» [2]. Sullo stesso orizzonte, si poneva anche il beato Paolo VI, che si esprimeva così a conclusione del Concilio: «Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità ... L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio ... Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette ... Un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità»” (Misericordiae Vultus 4).*

*Non possiamo dimenticare il grande insegnamento che san Giovanni Paolo II ha offerto con la sua seconda Enciclica Dives in misericordia. Due espressioni in particolare desidero ricordare. Anzitutto, il santo Papa rilevava la dimenticanza del tema della misericordia nella cultura dei nostri giorni: «La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo”.*

*Inoltre, san Giovanni Paolo II così motivava l'urgenza di annunciare e testimoniare la misericordia nel mondo contemporaneo: «Essa è dettata dall'amore verso l'uomo, verso tutto ciò che è umano e che, secondo l'intuizione di gran parte dei contemporanei, è minacciato da un pericolo immenso. Il mistero di Cristo ... mi obbliga a proclamare la misericordia quale amore misericordioso di Dio, rivelato nello stesso mistero di Cristo. Esso mi obbliga anche a richiamarmi a tale misericordia e ad implorarla in questa difficile, critica fase della storia della Chiesa e del mondo» (Misericordiae Vultus 11).*

Davanti a queste affermazioni così forti e decise ci troviamo a disagio se pensiamo alle nostre esperienze quotidiane di vita parrocchiale. Molto del tempo che i nostri gruppi parrocchiali dedicano nei loro incontri è quello per lamentarsi degli altri (che “non ci capiscono e non ci

seguono”) e per porsi il problema della successione (perché non ci sono giovani tra di noi?). Si pensa più al proprio gruppo fino a formulare mormorii e sospetti se non maldicenze verso gli altri gruppi. Una delle difficoltà maggiori per un parroco oggi è quello di creare unità di programmazione e di senso fra i gruppi parrocchiali. Come non pensare a quando le grandi programmazioni pastorali cadono su aspetti marginali o personali (il sacrista, il lettore che non molla, l’impegnato che vuole fare tutto lui). Questa è la vita delle nostre parrocchie.

Dobbiamo ritenere che il peccato originale delle nostre parrocchie è proprio l’autoreferenzialità. Già un documento del 2002 della CEI sulla “Vocazione missionaria della parrocchia” lo denunciava. E’ troppa l’attenzione alla propria mansione, e si perde di vista il tema del servizio. Gli impegnati in parrocchia non possono esimersi dal compito di pensare al loro agire come un servizio dell’esperienza di fede da mettere a disposizione degli altri. Il compito di cura, di annuncio, di accoglienza, di uscire dalla porta riguarda tutti i soggetti di una parrocchia. Non è importante quanti siamo (e quindi lamentarci perché siamo pochi) ma la qualità del servizio che offriamo.

#### **4.5. Il laico e il prete (vedi secondo incontro)**

##### **4.5.1. Il Cristiano comune**

Affrontiamo ora l’ultimo capitolo della nostra ricognizione sul tema della parrocchia riflettendo sui ruoli, sui carismi e sui servizi nella chiesa. Lo facciamo riferendoci al capitolo dove abbiamo affrontato il doppio ruolo del prete e del laico. Ora vediamo cosa comporta per l’azione parrocchiale.

Il punto di partenza delle nostre considerazioni veniva dalla figura di chiesa come “popolo di Dio”. A questo popolo si accede attraverso il battesimo ed è il battesimo a conferire a tutti i cristiani la stessa dignità. Del laico si può dire tutto quanto si è detto del popolo di Dio: incorporato in questo popolo con la stessa modalità (battesimo) e la stessa dignità di ogni altro cristiano, indipendente dal ruolo. Non è poco. Finalmente si può parlare del laico in modo positivo e non solo come il fedele che non è chierico, non è prete, non è vescovo o religioso. Soprattutto non è la partecipazione al ministero presbiterale a dare dignità all’essere laico. Queste erano le grandi novità del concilio che abbiamo individuato. Se la condizione del laico è la prima, per conseguenza la laicità riguarda tutta la chiesa e non solo il laico.

Segnaliamo una certa ambiguità dei termini. Se dico che il laico viene prima di tutto rischiamo di considerare il laico come soggetto di una priorità, mentre in realtà ciò che vi è in gioco è quanto accomuna e non divide. Si potrebbe anche parlare del primato della laicità, ma anche questo termine è troppo usato in ambito socio-politico e rischia di deviare il nostro intento.

Proviamo allora a introdurre un altro termine: parliamo di “Cristiano comune” come dimensione primaria che viene, per tutti i cristiani, dal battesimo. E’ la prima dimensione che precede ogni scelta di servizio o ministero. E il “cristiano comune” è quello che abita le nostre parrocchie, è colui che viene prima dell’essere laico o prete o altro.

Ora spostiamoci in parrocchia. Chi è il cristiano comune? Egli si qualifica rispetto a due riferimenti:

1. Vive la dimensione secolare nella massima intensità (nel bene e nel male)
2. Vuole professare (nel bene o nel male) la propria fede.

Ne segue che assumere responsabilità secolari, vivere la propria famiglia, sperimentare eventi come la nascita, l'educazione, il lavoro.... implica essere raggiunti dalla grazia di Cristo, e quindi vivere già un luogo di fede. Questo è l'ambito primario del cristiano comune.

La Parrocchia deve porsi al servizio di questo Cristiano comune, deve fornire, attraverso le proprie pratiche, tutto il necessario per vivere la propria esperienza di fede in una comunità religiosa. Esiste poi il Cristiano comune impegnato in parrocchia e il Cristiano comune che accede al ministero del prete. Il laico, come Cristiano comune, è impegnato in parrocchia in virtù del proprio battesimo e non per delega dal prete.

#### **4.5.2 La corresponsabilità**

Il tema riguarda le relazioni fra quanti operano nel servizio reso dalla parrocchia. Si tratti di laici impegnati nelle diverse realtà, di preti e di qualunque altro servizio. Che relazioni ci sono tra gli impegnati e il prete? Certo la dignità è comune ma il prete ha il compito della presidenza sia dell'eucaristia che della comunità. E il laico?

Fino a qualche decennio passato considerava il laico come un "consigliere" del ministero ordinato. Il primo incontro di un Consiglio pastorale (sia esso parrocchiale che diocesano) veniva speso per dire che il ruolo di quanti lavoravano in questa forma di partecipazione non era quello della decisione (che spettava al vescovo o al parroco) ma quella di consigliere. Poi si delineava tutta una filosofia del "consigliare" per sostenere la necessità e l'importanza di questo compito.

Oggi il tono è leggermente diverso e si usa il concetto di "corresponsabilità". E' un tema che viene mutuato dalla "collegialità episcopale" delineata dalla Lumen Gentium. L'essere vescovo viene dal far parte del collegio episcopale. Da questo tema è facile passare al tema della corresponsabilità. E' una definizione molto importante. Significa che le cose di chiesa devono essere vissute in un contesto di "comunione" che a sua volta genera la corresponsabilità. La responsabilità della chiesa è di tutti e non solo dei preti o dei vescovi. Poi ci sono i ministeri istituiti fra i quali il più importante è quello della presidenza. Ma presiedere non significa decidere tutto, significa mettersi al servizio per garantire unità fra le diverse vocazioni.

Dire queste cose è importante perché ne segue che ogni forma di partecipazione alla parrocchia è una "forma di chiesa". Nella chiesa non esiste il volontariato, ma solo la forma di chiesa che viene condivisa. Corresponsabilità significa assumere responsabilità verso gli altri e la comunità, e condividere questa responsabilità con tutta la comunità e i diversi servizi e ministri che vi partecipano.

Da questo punto di vista tutti i ruoli e servizi di una parrocchia sono "esperienze" o "forme" di chiesa. Non solo quanti fanno parte degli organismi di partecipazione (Consiglio pastorale o degli affari economici), ma anche i catechisti, i baristi, quanti fanno le pulizie. Certo per questi ultimi potrà sembrare strano parlare di "forma di chiesa", ma se Cristo ha detto che "dove sono due o più persone riunite nel mio nome, io sono presente", bisognerà pur prendere sul serio questa affermazione. Del resto se l'annuncio della misericordia significa ricordare all'uomo ferito che non perde mai la sua dignità ma può sempre riconquistarla e sostenerla, allora ogni servizio alla dignità dell'uomo è un'esperienza di chiesa. Misericordia e "feste", abbiamo ricordato, non sono in tensione, ma sono entrambe azioni di cura dell'umano.

Il laico impegnato in parrocchia è meno laico del Cristiano comune? La domanda è sempre stata posta in evidenza per molti anni finendo con il sostenere che il laico impegnato in parrocchia partecipa del ministero del prete per cui è meno laico degli altri. Certo questa definizione richiama al laico impegnato la responsabilità del suo ruolo, ma il suo servizio non può venire da un mandato (condivisione di un altro ministero) o da una delega del prete, viene solo dal battesimo. E' quest'ultimo che permette a tutti i laici di assumere responsabilità ecclesiali. E' la dignità comune che conferisce la responsabilità sulle cose di chiesa. Questo è un tema da approfondire.

#### **4.6. Le pratiche pastorali**

La parrocchia garantisce i fondamentali del cammino di fede: l'annuncio della Parola, la celebrazione della liturgia e dei sacramenti, la pratica della carità e l'esercizio di uno stile di vita cristiano. Essa è in grado di proporre la vita cristiana a tutti, qualunque sia l'età, il sesso, la condizione sociale, economica o culturale. A questo punto del percorso varrebbe la pena procedere alla revisione delle diverse pratiche pastorali per verificare la loro coerenza con la visione di chiesa che siamo andati costruendo.

E' impossibile svolgere questo compito. Possiamo però prendere in esame i tre ambiti che raccolgono e sostengono tutte le pratiche pastorali: la Parola, la liturgia e la vita buona del cristiano.

##### **4.6.1 La Parola.**

Ci si dovrebbe interrogare sul ruolo che assume la Bibbia nell'ispirare l'azione pastorale e la formazione dei cristiani. La Parola ha il primato su tutte le pratiche pastorali. Essa delinea e ispira tutte le dinamiche umane della vita. La dinamica della storia della salvezza consiste in una "nascita" da un luogo sperduto e lontano (Ur dei Caldei) dove Abramo rinasce da una nuova placenta (uomo, da dove vieni?). Tutte le vicende successive sono storie di vissuti, fino al termine rappresentato dall'Apocalisse che risponde alla domanda: uomo, dove vai?

Non possiamo nascondere l'impressione che la lettura della Bibbia sia troppo spesso occasionale e slegata da un filo conduttore che viene da tutta la storia salvifica. La Parola è più pretesto che dinamica di vita.

##### **4.6.2 La Liturgia.**

È nell'assemblea liturgica che il Risorto si rende presente tra i suoi, e la sua Parola si fa carne e cibo per i discepoli. Nel rito, e nella sua efficacia di mediazione corporea e comunitaria la comunità cristiana riconosce il suo Signore. Da questo punto di vista la Liturgia dovrebbe essere il "genere letterario" di tutte le attività pastorali, dovrebbe essere la verifica delle qualità delle nostre azioni pastorali: dalla liturgia possiamo verificare lo stile del nostro annuncio, la modalità di fare comunità, la memoria della promessa. La liturgia annuncia la Parola, e non lo può fare nel modo della riflessione esegetica ma nell'annuncio, nell'evocazione dei vissuti umani letti alla luce dello stile del vangelo; è nella liturgia che si fa memoria della "contemporaneità" della salvezza; è nella liturgia che si sperimenta la forma più ampia dell'essere comunità. Sempre dalla liturgia passano

tutte le tappe principali della vita umana: la nascita, l'iniziazione all'età adulta, le scelte determinanti del matrimonio o di altre vocazioni, la morte.

Eppure mai come oggi si percepisce la crisi della liturgia, dove la caduta della pratica è la cartina di tornasole della scarsa convinzione che la liturgia possa rappresentare il fulcro del vangelo. Quasi si preferisce un incontro di catechesi (non è forse più frequentato il catechismo dei ragazzi che la partecipazione alla messa domenicale?), o un confronto personale di direzione spirituale che l'intensità di una celebrazione liturgica. Potremmo dire che è proprio la liturgia il luogo ove si rivela con maggiore intensità la distanza tra la proposta cristiana e l'attesa dell'uomo di oggi.

Nelle nostre liturgia c'è forse un eccessivo sforzo riflessivo, troppa catechesi, troppa verbalità (si parla troppo). E, come controprova, potremmo dire che tutto il nostro sforzo catechistico e di guida spirituale non porta alla liturgia come il luogo dove il linguaggio del perdono, della misericordia, della cura, può trovare la sua fonte di motivazione. E a sua volta la liturgia non riesce a portare i contenuti dell'umano nella loro fonte religiosa. Troppi compartimenti stagni. Catechesi, spiritualità, morale: tutte queste espressioni del riflettere sull'uomo dovrebbero parlare uno stesso linguaggio e trovare nella liturgia la loro tensione.

Perché la confessione non dovrebbe essere il luogo dove si presentano le nostre ferite, dove riceviamo la cura che tanto si cerca? Perché la messa non può essere quel momento desiderato per un'esperienza di ascolto, di preghiera, di invocazione, di riconoscimento comunitario del vangelo?

#### **4.6.3. La vita buona.**

Lo stile di vita cristiano o la "morale". Pronunciamo con un certo affanno il nome della morale proprio per la rilevante difficoltà di questo tema. La morale è una questione privata: è la convinzione degli uomini che abitano la modernità. Ma alla domanda "che cosa fare?" o "come agire?" la fede non può non dichiararsi interessata. La fede è imbevuta di vissuti, di testimonianza, di agire. Sono le sue opere senza le quali la fede muore (lettera di Giacomo).

L'equilibrio fra le due istanze oggi non è semplice. Si potrebbe aggiungere che oggi le azioni sono gettate in una complessità e in una pluralità di scelte che hanno tutte una loro legittimità. La tentazione di lasciare tutto ai singoli è forte anche nella chiesa. E si tratta di una tentazione che spesso porta gli uomini di chiesa a fermarsi al tono dei principi, pensando di proporre cose che valgono per tutti, finendo invece nella solitudine delle azioni impossibili.

Il compito che ci attende non è quello di abbandonare l'istanza morale o rifugiarsi in una sorta di limbo di principi non negoziabili, quanto quello di dare alle scelte etiche degli uomini di oggi quell'orientamento di senso di cui ogni libertà che decide e agisce ha bisogno.



## Postfazione riassuntiva

1. La prima tappa del nostro percorso ha inteso abbassare il ruolo della chiesa. Il primato è di Gesù Cristo e la chiesa non coincide con questo mistero cristologico. Essa non brilla di luce propria ma è il riflesso della luce di Cristo. La missione della chiesa si muove su due direzioni: verso Cristo per condividere lo sforzo di allargamento del cono di luce della sua missione, e verso gli uomini affinché riconoscano il Cristo e la sua luce salvifica.  
E' Gesù stesso che però vuole istituire la chiesa affinché nella storia si faccia memoria della sua salvezza, perché essa guidi gli uomini nel riconoscere quella luce di Cristo che è già presente nella storia. La chiesa non è "prima" ma nonostante questo dobbiamo riconoscere la sua imprescindibile "necessità".  
La prospettiva che ci ha guidati è stata quella della storia che modella più volti di chiesa, e che chiede a quest'ultima di presentarsi conforme alle caratteristiche storiche in cui opera.  
Il rapporto che lega Cristo alla Chiesa non è di identità, ma di servizio della seconda al primo. E' importante questo passaggio per le conseguenze pastorali che poi vengono ad instaurarsi nell'agire della chiesa. Nel senso che questo servizio vale nelle relazioni interne ai vari ministeri della chiesa, e insieme verso il mondo dove già opera Gesù Cristo.
2. Questa centralità "ecclesiologica" ha importanti effetti per le relazioni interne alla chiesa. Abbiamo così messo a fuoco il ruolo del laico e del prete. Qualificare la chiesa come l'insieme dei battezzati, dove quest'ultimo sacramento garantisce la pari dignità di tutti i membri del popolo di Dio che è la chiesa, è l'acquisizione più matura della riflessione del concilio Vaticano II. Prima di ogni servizio o ministero ci sta la pari dignità dei fedeli. In una sintesi un po' ad effetto abbiamo detto che la prima e più estesa dimensione della chiesa è la laicità, che viene al popolo di Dio dal semplice battesimo. Il laico viene così ad assumere una figura ecclesiale piena e non subordinata a nessun altro ruolo. Si può anche aggiungere: una pienezza primaria ed esauriente. Il ministero ordinato (il prete) rappresenta un servizio al popolo di Dio per garantire unità nella presidenza eucaristica e della comunità. Ma il prete è un ministero "secondo" rispetto al popolo dei battezzati.
3. La fedeltà alla forma della storia ci obbliga a interrogarci oltre che sulla comprensione della chiesa, anche su un nuovo possibile paradigma della fede che sembra diventare necessario nella nuova comprensione dei dinamismi ecclesiali. In questo compito si siamo lasciati guidare dal magistero pastorale di papa Francesco che ha posto la misericordia e il perdono al centro della fede cristiana. Con questa chiave di comprensione cambiano le relazioni interne ed esterne della chiesa: la porta rimane aperta, la cura diventa l'azione primaria del credente. Nuove parole delineano il profilo della fede e del cristiano: speranza, gioia, testimonianza, guarire le ferite, uscire nel mondo, umiltà. Cambia non solo la comprensione della chiesa, ma, con essa, anche la comprensione della fede e dell'agire del cristiano.
4. Tutto converge verso la parrocchia. E' la realtà al centro delle scelte e delle strategie pastorali della chiesa italiana e non solo. La forma di chiesa intesa come "popolo di Dio", la massima espansione dei servizi laicali, la forma di fede come misericordia e cura. L'estensione del suo perimetro, la varietà dei vissuti che vi si ritrovano, l'offerta più estesa di sacramenti e di forme di chiesa fa della parrocchia il luogo dell'offerta più estesa della fede, il luogo dove le appartenenze sono nello loro forma di maggiore estensione, il luogo in cui tutti possono essere raggiunti e il luogo dove si possono sperimentare le forme più articolate di collaborazione.

## Sommario

### 2. Il volto della chiesa

pag. 3

#### 1.3. Riscoperta volto storico della chiesa

- 
- 
- 
- 

Primi secoli  
La svolta costantiniana  
Primo punto fermo  
Qual'è il volto della

chiesa più vicino a noi? Si parte da Trento

#### 1.4. La Lumen Gentium e il Concilio Vaticano II pag. 6

- Il secondo punto fermo della nostra ricerca
- L'iter conciliare della Lumen Gentium
- Il popolo di Dio
- La nuova articolazione della chiesa
- Terzo punto fermo: cosa rimane costante nella natura della chiesa?

### Il laico e il prete nella chiesa

pag. 11

#### 2.3. Il laico nella storia della chiesa

#### 2.4. Il prete nella storia della chiesa

#### 2.5. Il laico nei testi del Concilio vaticano II

- Lumen Gentium
- Gaudium et Spes
- Cosa rimane del concilio sul tema del laico?

#### 2.6. Il Concilio Vaticano II e il prete

### 3. Un nuovo paradigma della fede

pag. 21

#### 4.1. Le tappe e le prospettive

- Verso un nuovo paradigma di fede

#### 4.2. Papa Francesco

#### 4.3. Evangelii gaudium

- La gioia
- Guarire le ferite
- La misericordia: una medicina per tutti
- L'istanza dell'uscire per le strade

#### 4.4. Un modello evangelico di misericordia: l'adultera

#### 4.5. I rischi da evitare

- Il dolorismo
- Il cedimento all'indifferenza dei comportamenti

#### 4.6. Una strana sensazione

### 4. La Parrocchia

pag. 32

#### 4.1. Quadro storico della Parrocchia

4.2. La parrocchia e il suo statuto: definizione e criticità

4.3. Un nuovo profilo di parrocchia: il senso ecclesiale

4.4. La missione della parrocchia (vedi terzo incontro)

4.5. Il laico e il prete (vedi secondo incontro)

- Il Cristiano comune
- La corresponsabilità

4.6. Le pratiche pastorali

- La Parola.
- La Liturgia.
- La vita buona

**Postfazione riassuntiva**

**pag. 41**